



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



\*\*\*\*\*





Hist. Ital. Imp. Venetie.

4° Ital. 119.





R



DELLE GUERRE  
DE' VENEZIANI  
NELL' ASIA  
DAL MCCCCLXX AL MCCCCLXXIII  
LIBRI TRE  
DI CORIOLANO CIPPICO  
RIPRODOTTI  
NEL SOLENNE INGRESSO  
DI S. E. CAVALIERE MESSER  
**ANTONIO CAPPELLO**  
ALLA DIGNITA'  
DI PROCURATORE DI SAN MARCO



IN VENEZIA  
NELLA STAMPERIA DI CARLO PALESE  
M. DCC. XCVI.





A SVA ECCELLENZA  
MESSERE  
ANTONIO CAPPELLO  
CAVALIERE DELLA STOLA DI ORO  
NEL FAVSTISSIMO DI LVI INGRESSO  
ALLA COSPICVA DIGNITA'  
DI PROCVRATORE DI SAN MARCO  
DELLA QVALE  
PER LI SVOI VERSO LA REPVBBLICA  
ESIMII MERITI  
FV DA ESSA SPLENDIDAMENTE ONORATO  
QUESTO PREGEVOLE MONVMENTO  
DI ISTORIA PATRIA  
RIPRODOTTO E ILLVSTRATO  
CON PROFONDO OSSEQVIO  
DEDICA E OFFERISCE  
DON IACOPO MORELLI  
CVSTODE DELLA BIBLIOTECA PVBBLICA  
DI SAN MARCO



## P R E F A Z I O N E DELL' EDITORE.

**E**lla è verità da continue prove dimostrata, che alla conoscenza delle passate cose le storie particolari contemporaneamente scritte giovano in singolare maniera; e che sebbene non ci si presentino esse cogli speciosi titoli di opere filosofiche e ragionate, nè siccome di spirito e di gusto filosofico ripiene, e col linguaggio ancora della filosofia dettate; pure la sincerità ed esattezza degli scrittori sovente più in quelle si trova, che nelle altre le quali gli avvenimenti di molti secoli e le vicende tutte di uno Stato contengono. Non v'è pertanto colta nazione presso cui quelle storie che un qualche singolare periodo di tempo riguardano, non siano state come in un sol corpo ridotte e colla stampa divulgate: di che quanto all'Italia cospicuo esempio ne porge la collezione ideata prima dal nostro Apostolo Zeno (1), ed eseguita poi, benchè con grandi mancanze, dal celebre Muratori; il quale sul fondamento di essa gli Annali Italiani ha sì bene ed utilmente saputo comporre.

Fra

(1) *Lettere T. I. p. 68. 117. ediz. 1785.*

Fra queste particolari storie degno luogo tiene la presente, scritta da persona che ne' fatti stessi raccontati grande parte ha avuta, e con ingenuità ed eleganza li pose in iscritto; spargendo la narrazione sua di curiose notizie, per modo che la lettura non lascia d'informare e d'esser gradevole ancora. Ch'ella abbia trovata presso il pubblico buona accoglienza, le varie edizioni fattesene lo mostrano chiaramente. Venn'ella dapprima in luce nel suo originale Latino in Venezia l'anno 1477 con questo titolo *Coriolani Cepionis Dalmatæ Petri Mocenici Imperatoris gestorum Libri tres*. Altre ristampe se ne fecero poi, in Basilea l'anno 1544 insieme colle Storie di Corrado Vengero *de Bello inter Sigismundum Archistrategum Austriæ et Venetos*, e di Michele Coccinio *de Bellis Italicis*: ivi ancora l'anno 1556 colla Storia de' Turchi di Laonico Calcondila: in Venezia l'anno 1594, cambiato il titolo in questa maniera *De bello Asiatico Coriolani Cippici Dalmatæ Traguriensis Libri tres*; la qual edizione per opera di Giovanni Cippico discendente dall'autore fu fatta; e finalmente col primo suo titolo in Strasburgo l'anno 1611 dietro alla Storia Veneziana da Pietro Giustiniano latinamente scritta. Un volgarizzamento ancora ne fece fare da ignota persona Domenico Guerra stampatore Veneziano, e nell'anno 1570 da se impresso presentollo

al



al Doge Luigi Mocenico allor assunto a quella dignità. Non si creda però che per queste varie edizioni l'operetta ovvia or sia e da potersi facilmente acquistare, sicchè poco o nulla espediente fosse il riprodurnela; perciocchè rari sono, quali più, quali meno, gli esemplari di quelle tutte; siccome li raccoglitori di sì fatti libri possono per isperienza aver conosciuto.

Giova poi di sapere che da scrittore autorevole e per lettere assai riputato la conoscenza di questi avvenimenti s'apprenda. Coriolano Cippico, cui piacque di assumere il cognome di Cepione, stato comune alle antiche famiglie Romane Giunia Servilia e Sestia, nacque in Traù di nobile schiatta, e fu uomo prode di sua persona, ma insieme corredato di umane lettere e di scelta erudizione; talchè trovossi in istato di militare con bravura come Sopracomito d'una galea in queste guerre medesime, e di descriverle poi con tale discernimento e facondia da riportarne laude compiuta. Della verità de' racconti ch'egli sia stato grandemente sollecito, lo dà a vedere la lettera di dedicazione a Marcantonio Morosini, personaggio ragguardevolissimo per dottrina, e illustre per molti e gravi uffizii in pace e in guerra sostenuti, co' quali la dignità di Procuratore di San Marco s'è acquistata. L'eleganza dello stile non

b

gli

gli poteva mancare, avendo egli medesimo primo di ogni altro, dopo il risorgimento delle lettere, il buon gusto di scrivere latinamente nella sua nazione mostrato: la qual lode gli diede il Sabellico nel Dialogo *de Latinae linguae reparatione* (2) dicendo: *Nec Coriolanus Cippicus parum uno est libro meritus, quo ille Petri Mocenici, qui postea Princeps fuit, gesta est complexus. Vix ex Dalmatica illa ora eam dicendi facultatem hac quisquam tempestate expectasset. Redundat brevis illa historia multis quidem virtutibus, et, quod me potissimum delectavit, nihil est quod in illius elocutione requiras. Nec est ut ad Palladium Nigrum, per quem proximis annis Romanae in ea terra litterae in antiquum sunt statum restitutae, eius studia referas; est enim Coriolanus iam grandis natu, quippe quem diu ante illius in Dalmatiam accessum profecisse oportet. Accredita viepiù questa testimonianza il sapersi che il Sabellico bene conosceva il Cippico, e delle cose di lui aveva contezza esattamente; di maniera che accaduto ad esso l'incendio di sua casa in Traù, e rimasavi abbruciata la moglie, con una lunga lettera s'adoperò a consolarlo riconoscendolo in essa come *virum summo ingenio, summaque doctrina..... summa prudentia, singulari gravitate, celebritate multa, multisque ornamentis praeclitum, liberis, opibus, auctoritate Dalmati-**

ci

(2) *Operum T. IV. p. 330. edit. Basileae an. 1560.*

*ci nominis longe principem, omni litterarum genere florentem* (3). Allo stesso fine un poemetto ancora gli scrisse, intitolato *de domus deflagratione*, eccitandolo sul fine così a ripigliare i poetici studii, onde cacciare da se la tristezza:

..... *Tu respice natos*

*Egregiam sobolem: hanc animis, hanc pectore toto,*

*Cippice docte, fove, damnataque carmina rursus*

*Castaliumque revise nemus, numerosque chorosque*

*Rursus ama, Phœbique iterum revoceris in artes.*

D'altre opere d'ingegno però del Cippico non s'ha notizia che pubblica sia. Consta bensì ch'egli mancò di vita in patria nell'anno 1493, sessantesimo ottavo dell'età sua; e ciò per una Lettera consolatoria che allora da Roma scrisse Luigi di lui figliuolo Vescovo di Famagosta a Pietro, Cristoforo, Girolamo, e Giovanni, che fu Arcivescovo di Zara, fratelli suoi: la qual Lettera stampata in Venezia l'anno 1606, in qualche esemplare di quest'Istoria dell'edizione mentovata di Venezia 1594 inserita si trova. Grata cosa è il vedervi rappresentato con vivi colori il carattere e le belle doti di Coriolano. *Libet certe adhuc reminisci*, dice lo scrittore, *quam erat ille in dicendo facundus, quam in agendo gravis, quan-*

20

(3) *Sabellic. Oper. T. IV. p. 462.*

*ta hominis experientia. Nova memoria tenebat omnia: veterum exempla tanquam hesternæ repetebat. Non in eo aspera severitas, non lenitas remissa, sed utramque sapientissimus senex ita temperaverat, ut nemini molestus, omnibus esset gratissimus. Conciliabat illi veluti quandam venerationem procerum corpus, macilenta facies, cana et longa barba, quam provecta iam ætate, ut ipse luculenter agebat, veluti in comitem studiorum suorum promiserat.... Vixit ab ineunte ætate honoratissimus, insignis sapientia et auctoritate, opibus pro conditione patriæ summis, habitusque est et Orator et Senator optimus; et, quod in homine litterato rarum est, militiam quoque felicissime attigit. Nam, ut nostis, et adversus Turcas expeditione Cypria, auspiciis Petri Mocenici, multum est et veræ gloriæ consequutus: demum plenus laudis, plenus honorum, sexagesimum octavum agens annum, naturæ concessit inter complexus tot liberorum bonorum sane et honestissimorum civium. Quem omnis ætas, omnis sexus, omnis gradus luxit; cuius obitum universa provincia maximo est mœnore prosequuta; quem exteræ quoque nationes et amarunt viventem, et nunc defuncto officium pietatis exhibent.*

Può peraltro essere bastante a raccomandare e tener viva la memoria del Cippico il consentimento de' dotti uomini nell'avere in estimazione l'opera sua. Il Sabellico, oltre a quello che s'è già detto, nell'

En-

Enneadi (4) e nell'Istoria Veneziana (5) ad essa si riporta del tutto, e sempre con lode dell'autore; compiacendosi ancora, quando può mercè di quella dar conto degli avanzi d'antichi monumenti nelle città della Grecia, nell'isole dell'Arcipelago, ed altrove. Similmente Palladio Fosco, o sia Negri, Padovano Professore di umane lettere nella Dalmazia e a Capodistria, nell'operetta *de situ oræ Illyrici* (6) in questa maniera si esprime: *Illustratum est autem ætate nostra Tragurium Coriolano Cepione oratore historicoque eloquentissimo, qui cum sub Petro Mocenico classis Venetæ Imperatore trierarchus, non sine ingenti gloria ob res præclare gestas, militasset, quo tempore Turcæ Chalcidem expugnarunt; confecto bello, de Petri ipsius gessit librum luculentissime scriptum edidit; quem ipse pluries legi captus Cepionis tum copia elegantiaque, tum fide et gravitate. Tralascio quello che Apostolo Zeno (7) e il Serenissimo Doge Foscarini (8) su questo proposito hanno scritto; potendolo ciascuno agevolmente vedere.*

Giac.

(4) *Ennead. X. Lib. VII. Oper. T. II. p. 974. 980.*

(5) *Decad. III. Lib. VIII. et seq. edit. Venet. 1718. p. 717. et seq.*

(6) *Post Lucium de Regno Dalmatiæ p. 454. edit. Amsterdam. 1668.*

(7) *Prefazione agli Storici Veneziani p. XII. e Dissertazioni Vossiane T. II. p. 51.*

(8) *Della Letteratura Veneziana p. 233.*

Giacchè dunque gradita non poco fu altre volte l'impressione di quest'operetta; io presi argomento che neppure dispiacer debba il vederla riprodotta in una occasione, in cui di metter fuori qualche breve scritto di storia Veneziana pur conveniva. Ho pertanto scelto di nuovamente dare il volgarizzamento venuto in luce l'anno 1570; riscontrato però prima col testo originale, ritocco spessissimo, e non di rado ancora in luoghi d'importanza corretto; ne quali sì gravi errori trovavansi, che ben ho potuto conoscere essere il lavoro provenuto piuttosto da mercenaria persona, la quale in grazia dello stampatore si occupasse, di quello che da un valentuomo di suo genio applicatovisi, che con attenzione ed amore lo andasse facendo. Qualunque però sia stata l'opera mia nel ridurlo allo stato in cui si presenta; del dono di esso, che ora viene fatto al pubblico, la riconoscenza n'è dovuta all'Eccellentissimo Signor Cavaliere Messer ANTONIO CAPPELLO, il quale nel prendere solennemente il possesso della dignità di Procuratore di San Marco, mosso da fervido zelo del maggior onore della patria, con ispecioso comando, da me con ogni sentimento di ossequio accettato, volle che una qualche parte di belle azioni degl'illustri Veneziani a nuova ricordanza chiamata venisse.

DELLE GUERRE  
DE' VENEZIANI  
NEL L'ASIA  
DAL MCCCCLXX AL MCCCCLXXIIII  
LIBRI TRE  
DI  
CORIOLANO CIPPICO





AL CLARISSIMO MESSER  
MARCANTONIO MOROSINI  
AMBASCIADORE DI VENEZIA  
PRESSO ALL'ILLUSTRISSIMO DUCA DI BORGOGNA  
CORIOLANO CIPPICO  
FELICITA'

**D**ovendo io andar Sopracomito di una galea nell'armata che conduceva l'Eccellentissimo Signor Pietro Mocenico felicissimo Capitano generale della Serenissima Signoria di Venezia contra Maometto Signor de'Turchi, voi mi pregaste efficacemente che io dovessi scrivere con diligenza tutto quello che si facesse in questa espedizione; affermandomi di dover avere le cose che io ne scrivessi per più vere, che alcun oracolo di Apollo. Per compiacervi adunque io ho fatto memoria di tutto quello che per lo spazio di quattro anni è stato operato dal detto General Mocenico; che tanto tempo appunto egli stette nel Generalato, e io nel carico di Sopracomito. Perchè io vi mando questa operetra, nella quale io ho raccolto queste cose; essendo sicuro che leggendole non meno prenderete ammirazione dell'eccellenti virtù di questo Capitano, che de'suoi valorosi gesti; e a ragione terrete vana l'opinione di coloro che stimano la natura a questi tempi essere sterile, e non produr di quei valorosi uomini che già produsse ne' tempi antichi, e ogni cosa insieme con la vecchiezza del mondo esser molto degenerata. La cui falsità chiaramente da questo si fa palese, che se presso a' Greci e Romani molti furono grandi e illustri per le loro particolari virtù;

A

cosa

\* II \*

cosa si dovrà dire del General Mocenico, nel quale la natura benigna tutte le sue grazie ha compartito? Lascio la nobiltà della famiglia, l'aspetto grave e pieno di regia dignità, la prontezza del parlare, e tutte le altre doti della natura: ma non lascerò già quel che è proprio dell'uomo. Perciocchè egli è di costumi incorrotti, di una vita santa, magnanimo nella guerra, clemente verso de' vinti; severo e aspro contra i rubelli, piacevole co' sudditi, e verso tutti pien di giustizia; continente nelle cose altrui, e liberal delle sue, e tale che facilmente lascia e disprezza tutte le delicatezze e piaceri. Non si dee egli adunque ragionevolmente non solo agguagliare, ma anteporlo agli antichi Capitani e Imperatori? e aver obbligo a questi tempi, che ne han donato così grande uomo? E perchè sogliono i pittori tenersi dinanzi qualche rara opera di uomo eccellente o di scultura o di pittura, per poter essi divenir tali, quali furono i loro autori; così vi consiglio io voler imitare i costumi e la vita di questo ottimo Imperatore e chiarissimo Prencipe e Capitano; acciocchè essendovi adornato delle sue rare virtù, possiate poi conseguire nella vostra patria gli onori e le dignità, e finalmente il Prencipato istesso.

## LIBRO PRIMO

**E**ssendo venuta nuova in Venezia che Maometto Signor 1470 de' Turchi con grandissimo esercito e armata per terra e per mare era andato all'impresa dell'isola di Negroponte, e in pochi giorni avea preso la città (1), e che tutte le isole e città della Grecia ispaurite dalla grandezza dell'esercito suo, non nel valore, ma nella fuga avean posta la lor speranza; perciocchè l'armata del Turco era al numero di trecento vele, e l'esercito per terra passava il numero di centoventimille soldati; la Città piena di timore, considerando lo stato delle cose, cominciò a diffidarsi quasi della propria salute. Furono allora ordinate solenni processioni e fatte orazioni in pubblico e in privato per la conservazione della Repubblica: il Senato spesse volte si riduceva: trattavansi diverse opinioni. Finalmente vedendosi che niuna cosa era più a proposito, che far elezione di un valoroso Capitano, il quale e con la sua autorità sollevasse e sostentasse gli animi già caduti e indeboliti de' confederati e de' sudditi, e con fermezza d'animo andasse ad  
op-

(1) La presa di Negroponte a' Veneziani fatta da Meemet II, ch'era alla testa dell'esercito, seguì l'anno 1470 addì 12 Luglio: del qual avvenimento particolari notizie rispetto a' Veneziani si possono leggere nelle Vite de' Dogi scritte da Marino Sanudo nel tomo XXII degli Scrittori delle cose d'Italia raccolti dal Muratori pag. 1190.

\* IV \*

1470 opporsi a così grande inimico; il Senato deliberò di rivo-  
car Messer Niccolò Canale Generale. Fu poscia in luogo  
suo eletto a questa impresa di comun consentimento Mes-  
ser Pietro nato della chiarissima famiglia Mocenica; la  
quale fin dal principio della Città fra le nobili sempre mai  
fu connumerata, e della quale erano ancora usciti per lo  
passato molti illustri Generali di mare, e ultimamente Mes-  
ser Tommaso Doge, il quale per le sue buone operazioni  
è stimato degno del cielo e dell'immortalità. Messer Pie-  
tro ancora egli non meno per la bontà della vita e inte-  
grità della sua fede, che per la grandezza dell'animo ed  
esperienza della guerra, ebbe sempre gran nome; onde va-  
loroso Capitano, ottimo Senatore, e buon Cittadino in  
ogni tempo fu riputato.

Or accettato ch'egli ebbe il Generalato, armata la ga-  
lea, senza alcun indugio, in pochi giorni da Venezia si  
dipartì, e con prospera navigazione in breve tempo giunse  
in Grecia: dove, avendo per cosa di grande importanza il  
confortar gli animi ispauriti e dolenti de'sudditi e confede-  
rati, trascorse per tutte le città e isole di quella provin-  
cia, e con la sua presenza, e con le sue parole gli animi  
afflitti racconsolò; affermando, non per valore, ma con in-  
ganno, esser stata presa Negroponte dal Turco; il quale co-  
me assassino uscito di aguato, avea assaltato quelli che era-  
no disprovisti: e che di breve avrebbe operato in manie-  
ra, che il Turco sarebbe astretto a volger i suoi pensieri  
e le sue forze piuttosto a conservar il suo, che a depre-  
dar quello d'altrui. Fatto questo, come vide gli animi di  
que' popoli abbastanza racconsolati, drizzò il suo viaggio  
verso Negroponte: e già era entrato nello stretto che di-  
vide

vide Negroponte dalla terra ferma , quando ritrovò Messer 1470  
 Niccolò Canale Generale, il quale avendo adunate molte  
 galee e dati gli ordini suoi, si apparecchiava di assalire ed  
 espugnare la città; perciocchè avea egli deliberato di ten-  
 tar la fortuna, se in qualche modo avesse potuto ricuperar  
 quella città perduta. Questi vedendo la galea del Moceni-  
 co; che dall'insegne conobbe sopravvenirgli il successore;  
 smontato subito della galea nello schifo, se ne venne al  
 Mocenico. Quivi dappoichè si ebbero abbracciati e saluta-  
 ti uno coll'altro, disse il Canale: Vedete, Signor Genera-  
 le, la grandezza dell'armata che io ho adunato da ogni  
 parte, e posto all'ordine di tutte cose che fanno mestieri  
 all'assalto della città: oltre di questo ho distribuito i luo-  
 ghi a ciascun Sopracomito e Capitano, e ordinato bene  
 ogni cosa; onde potete aver gran speranza di ricuperar la  
 città: vi rinuncio adunque il Generalato: seguite quello  
 che ho incominciato; che senza dubbio voi acquistarete la  
 città. Il Mocenico avendo riguardo più al ben pubblico,  
 che alla sua propria dignità, per non parer con la sua giun-  
 ta, essendo nuovo e non sapendo i consigli del suo preces-  
 sore, di sturbare ogni cosa, rispose: Seguite, Messer Nic-  
 colò, come avete incominciato, purchè sia ciò di beneficio  
 pubblico; che mi averete per compagno e per cooperatore  
 in ciascun carico che vi piacerà di impormi, purchè pos-  
 siate ricuperar la città perduta. Il Canale rispose, che non  
 voleva far cosa alcuna essendo fuori di magistrato, e ri-  
 nonciò il Generalato. Allora il Mocenico conobbe che il  
 Canale avea parlato così piuttosto per apparenza, che di  
 cuore, e che indarno si affaticavano all'impresa; pe'cioc-  
 chè le genti che il Canale avea posto in terra, con la  
 morte

1470 morte di due Sopracomiti, erano state poste in fuga; e alcune galee trapassate dalle artiglierie appena potevano stare sull'acqua. Perchè perduta la speranza di acquistar la città, licenziò tutte le galee di ciascuna sorte, che tumultuariamente erano state armate. E perchè già era passata la estate, e si approssimava l'inverno, con il resto delle galee si ridusse alle città della Morea; perciocchè quivi avea deliberato di aspettar l'anno nuovo, avendo in animo l'estate appresso far qualche impresa di tal maniera, che potesse ristorar il danno della perdita passata di Negroponte. Fra questo mezzo con diligenza attese a riconciar parte delle galee che ne avean bisogno, e parte ne mandò attorno le isole dell'Arcipelago, a mantenere la fede e il coraggio negli animi de'sudditi.

1471 Mentre che queste cose si facevano in Grecia, in Venezia fecero elezione di due Provveditori dell'armata, uomini di grave età ed esperti nelle cose di mare; e furono Messer Marin Malipiero e Messer Luigi Bembo; i quali dovessero aver carico di consigliar il Generale. Questi, armate le lor galèe, avvicinandosi la primavera, senza indugio se n'andarono a ritrovare il Generale per deliberar seco insieme ciò che si dovesse fare l'estate ventura per opprimere l'inimico, e per conservazione dello stato della Repubblica. Ferdinando Re di Napoli mandò ancor egli; secondo la lega fatta con lui (2), dieci galee sotto il Capitano Recaiense all'obbedienza del nostro Generale. Il Turco.

(2) Trovavasi la Repubblica di Venezia in lega contro i Turchi col Papa, col Re d'Aragona, col Re di Sicilia e di Napoli qui nominato,

\* VII \*

Turco dubitando, come io stimo, non forse per la perdita 1471.  
di Negroponte tutti li Prencipi Cristiani cospirassero insieme a' suoi danni, deliberò di tentare se poteva in qualche modo accordarsi co' Veneziani; ovvero tirando il tempo in lungo, far sentir meno la percossa della perdita di Negroponte; valendosi in ciò dell'opera di sua matrigna donna Cristiana figliuola che fu di Giorgio già Despota di Serbia. Costei di volontà del figliastro mandò uno de' suoi familiari, il più fidato che avesse, a Venezia, facendo intendere che i Veneziani mandassero ambasciadori al Signor Turco; assicurandoli che se manderanno, concluderanno la pace secondo il lor desiderio. Furono mandati due ambasciadori, Niccolò Cocco e Francesco Cappello; i quali montati sopra di una galea, prima andarono alla figliuola del Despota, la quale allora si trovava in un certo casale della Macedonia concessole dal figliastro. Quindi, poichè ebbero parlato alla detta donna, per terra se ne andarono a Costantinopoli; dove salutato secondo l'uso il Signor de' Turchi, trattarono il resto per interpreti: e non essendo concordi delle condizioni, gli ambasciadori avvisarono il Senato di quanto il Turco voleva fare; il quale non contentandosi delle condizioni, richiamò gli ambasciadori. Fra questo mezzo Francesco Cappello se ne morì di febbre: e Niccolò Cocco suo collega sopra una barchetta di pescatori andò prima a Lenno, poi ritrovata quivi una galea Veneziana, in Candia se ne tornò.

Fra

minato, colli Duchi di Milano e di Modena, e co' Fiorentini; a' quali si aggiunsero anche il Re di Cipro, il Gran Maestro di Rodi, e il Duca di Borgogna. *Sanudo Vite de' Dogi pag. 1194. 1196.*



1471 Fra il tempo che corse nel mandar gli ambasciadori, e che si trattò delle condizioni della pace, mandando lettere in su e in giù, tutta l'estate se ne passò; nella quale ancorchè il Generale sommamente desiderasse di far qualche grande impresa degna di lui e della gloria de' suoi maggiori; nondimeno seguendo l'opinione de' Proveditori, non fece altro; perciocchè si temeva che facendosi qualche offesa al Turco, egli non ritenesse e offendesse gli ambasciadori, che erano uomini nobili e innocenti. Venendo adunque il verno, il Capitano dell'armata regia si ritornò a Napoli; e Marin Malipiero insieme con Luigi Bembo Proveditori avendo avuto licenza, ritornarono a Venezia. I Veneziani abbandonata la speranza della pace, deliberarono di prepararsi alla guerra per l'anno seguente. Mandarono adunque ambasciadori prima al Papa, poi al Re Ferdinando per moverli e accenderli a prender l'armi contra il comune inimico della Cristiana Religione. Il Papa accolto benignamente gli ambasciadori, promesse di non mancare con tutte le sue forze. Il Re Ferdinando anch'egli promesse con grande affetto ogni suo aiuto per l'anno venturo. Il Generale mandò noncii con lettere e al Gran Maestro di Rodi e al Re di Cipro, acciocchè per la primavera si apparecchiassero e mandassero le galee, che doveano per la confederazione. Frattanto egli se ne andò coll'armata intorno alle isole dell'Arcipelago; perciocchè temeva non forse con qualche occasione l'inimico prendesse alcune delle isole suddite del Dominio; essendovi in quelle molti castelli deboli e mal muniti. Mentre che egli se ne stava in questi contorni con l'armata, intese che un ricco casale della Natolia era senza alcuna custodia. E' posto questo  
luogo

luogo in terra ferma all'opposto dell'isola di Scio, e chia- 1471  
masi dagli abitatori Passaggio; nel qual luogo quasi tutte  
le provincie dell'Asia portano le loro mercanzie, indi poi  
le conducono a Scio. Questa città al presente si ritrova  
sotto il dominio de' Genovesi insieme con tutta l'isola, ed  
è mercato comune quasi a tutti i popoli d'Italia. Per que-  
sta cagione il Passaggio è pieno sempre di abitatori, e le  
botteghe di mercanzie. La notte adunque nel far del gior-  
no il Generale si accostò al lito vicino al detto casale.  
Quivi sbarcò i soldati e compagni di galea, a' quali aggiun-  
se non picciola banda di galeotti sotto il governo del suo  
Ammiraglio; il quale postò le genti in ordinanza, con ve-  
loce passo se ne andò al detto casale. Gli abitatori spa-  
ventati dall'improvviso assalto de' nostri fuggirono tutti ai  
monti vicini. I nostri entrati nel casale privo di abitato-  
ri, ma pieno tutto di mercanzie, di panni di seta, di ta-  
peti, di ciambellotti, e d'altre cose preziose; saccheggiar-  
ono ogni cosa, e quello che non poterono portare via;  
posto fuoco nelle case, abbruciarono, e tutta la preda con-  
dussero alle galee.

Il Generale avendo arricchita l'armata, se ne tornò a 1472  
Modone per invernare; perciocchè già era l'inverno e il  
tempo fiero. Ma quivi poco gli fu permesso di dimorare;  
perciocchè mosso da varie nuove, che gli venivano dell'ar-  
mata del Turco, deliberò di andar a Lenno. Era fama che  
il Turco con quaranta galee bene all'ordine andava all'im-  
presa di Lenno. Per questa cagione il Generale apparec-  
chiate le cose necessarie, e preso seco delle vettovaglie,  
con tutta l'armata velocissimamente se ne andò a Lenno.  
Quivi ritrovò esser stata falsa la nuova dell'armata Tur-

B

chesca.

1472 chesca. L'isola di Lenno ha due castelli, Paleocastro e Cocino. Cocino conquassato dal terremoto, era tutto rovinato. Una gran parte ancora delle mura e delle torri di Paleocastro era caduta; le quali il Generale fece rifare con gran diligenza, e vi pose dentro buon presidio di soldati, ch'egli avea condotto dalla Morea: e ordinato bene ogni cosa, a Modone se ne tornò. Mentre che quivi con diligenza egli attendeva a riconciar le galee, furono eletti a Venezia Stefano Malipiero e Vettor Soranzo Provveditori dell'armata, uomini di grande autorità per le cose fatte dentro e fuori della Città; i quali avendo accettato, se ne montarono in galea, e senza indugio se ne vennero a trovare il Generale. Quivi consigliatisi insieme, di comune consenso deliberarono di torre per ogni galea, oltre i soldati, dieci cavalli. Perciocchè i Veneziani per tutte le città della Morea che sono sotto il loro dominio tengono al loro soldo molti Albanesi a cavallo, i quali con nome Greco si dimandano Stradioti, uomini di gran cuore e da far ogni grande impresa: i quali con subite correrie han così guasta quella parte della Morea che si ritrova sotto il Turco, che quasi l'hanno diserta e ridotta in solitudine. Questa gente è per natura molto rapace, e più atta alle correrie, che alle battaglie. Usano targa, spada, e lancia; pochi corsaletto; gli altri si vestono di una corazza di bombagio che li difende dalle percosse dell'inimico. Più valorosi di tutti gli altri son quei di Napoli; la qual è città della Morea nel territorio degli Argivi. Quivi il Generale insieme coi Provveditori e tutto il resto dell'armata se ne vennero: tolsero i cavalli sulle galee, e se ne andarono con tutte le forze a depredare e dar il guasto a tut-

te

te le marine dell'Asia. Alle provincie e isole 'Greche ch' 1472  
 erano sottoposte al Turco il Generale non consentì di far  
 pure un minimo danno; perciocchè dai presidii e governa-  
 tori de' Turchi infuori, tutti gli altri sono Cristiani: ma  
 la provincia dell'Asia è tutta piena di gente barbara infe-  
 dele e della setta Maomettana. Per questa cagione lasciato-  
 si tutta la Grecia da dietro, se ne venne a Lesbo: e per-  
 chè la parte del promontorio di Oriente era vacua di gen-  
 te e avea un porto sicurissimo, quivi con tutta l'armata  
 si venne a porre. All'incontro si trova posta la region di  
 Eolia fertilissima, che ha una terra chiamata Castro, po-  
 sta nel territorio Pergameno. Pergamo fu già una città ce-  
 lebrata per tutta l'Asia, nella quale primieramente fu ri-  
 trovato l'uso delle carte di pelli di capre, le quali poi  
 furono dette Pergamene. I Re di questa città signoreggia-  
 rono alla maggior parte dell'Asia; l'ultimo de' quali nomi-  
 nato Attalo Filopatro istituì suo erede il popolo Romano.  
 Al presente si veggono appena i vestigii di una tanta cit-  
 tà: ma il territorio per la sua fertilità è abitato di spessi  
 casali.

Il Generale partitosi nel profondo della notte da Lesbo,  
 se ne venne sul far del giorno a' liti opposti, e sbarcati i  
 cavalli e gran parte de' soldati, fece Capitano di tutti Ia-  
 copo Parisotto suo Ammiraglio. L'ufficio di questo è di  
 guidare l'armata, render ragione a' marinari, e gastigarli  
 per delitti leggieri; che de' gravi la cura è tutta del Ge-  
 nerale. Da ora innanzi sempremai nelle correrie egli si  
 valse di costui per Capitano. Or posto questi al soccorso  
 conveniente numero di cavalli e di fanti, mandò gli altri  
 a depredare il paese; i quali correndo in diverse parti fe-

1472 cero gran bottino di uomini e di animali, caricando se e gli animali di gran quantità di arnesi. Mentre che i nostri ritornavano carichi e impediti per la preda, la cavalleria de' nimici chiamata dai luoghi vicini si unì insieme; perciocchè quelli che erano fuggiti aveano empito tutti quei contorni di gridi e di romori. Fatto duque gl'inimici di loro un cuneo, sperando di ricuperar la preda, con grandi stridori se ne vennero ad assalire i nostri. Ma contra di loro si fecero i nostri cavalli; e venuti animosamente alle mani, tagliatine molti a pezzi, il rimanente posero in fuga, e tutta la preda a man salva condussero alle galee. Gli Stradioti portarono al Generale le teste de' nimici morti, per aver un ducato per ognuno, che il Generale avea loro promesso; il qual costume si usò poi sempre. Il Generale caricate le galee di preda, se ne venne ad una certa isola diserta e portuosa, posta fra Scio e la terra ferma, la quale ora si chiama Santa Panagia. Quivi pose tutta la preda, ed elesse de' Sopracomiti tre Camerlenghi, due Veneziani, il terzo Dalmato; il qual costume di elegger detti Camerlenghi in così fatte occasioni poscia da lui fu sempre usato. I Camerlenghi, secondo l'antico costume de' Veneziani, diedero la decima di tutta la preda al Generale. Gli Stradioti della preda per loro fatta due parti ritennero per loro, e la terza diedero a' Camerlenghi; che così prima il Generale avea loro promesso. Tutti i prigionieri furono consegnati a' Camerlenghi; i quali furono da loro venduti all'incanto. Poscia i danari in questo modo furono divisi. Primieramente ad ogni soldato che avea condotto prigioniero un inimico furono dati tre ducati: dappoi fur pagate le spese che aveano fatto i Sopracomiti a' cavalli  
degli

\* XIII \*

degli Stradioti : il resto fu diviso ugualmente fra le galee . 1472  
A' Proveditori fu dato il doppio più di quello che avean  
avuto le altre galee : i Sopracomiti ritenutasi la terza par-  
te per loro , distribuirono il resto fra' soldati e galeotti ,  
secondo la loro condizione .

Fatte queste cose il Generale di notte tempo se ne ven-  
ne alle isole vicine a Caria , per saccheggiare quella parte  
della regione che fu già territorio de' Gnidii . Gnido fu  
già città di Caria molto chiara e famosa per due porti e  
per l'arzanà ; della quale ruinata e distrutta sono in piedi  
ancora al presente alcune memorie ; perciocchè il teatro e  
alcune muraglie di case e di templi di pietra quadrata si  
veggono ancora mezzo rovinate . Il territorio senza altra  
coltura solamente da' pastori viene abitato . Il Generale  
adunque nel far del giorno giunse ad un certo golfo di  
quella regione chiamato Barbanicola , e posta in terra la  
cavalleria e soldati , questi senza ordine corsero il paese ;  
e non avendo contrasto , presero gran quantità di persone  
di ogni età e sesso , e tanti animali quanti volsero : dell'  
altre cose quasi niente , eccetto alcuni tapeti e centoni ;  
perciocchè quella gente , perchè mutano spesso luogo per  
li pascoli degli animali , fanno di centoni le lor trabacche  
da portare , e le lor coltre da dormire . Il Generale posta  
la preda in galea , se ne venne all'isola di Delo . Questa  
isola per l'onorato tempio d'Apolline e per le cerimonie  
de' sacrificii fu già da tutta la Grecia celebrata : ora è di-  
serta e disabitata . Vi sono nondimeno alcune vestigia di  
bianco marmo del tempio e dell'anfiteatro , e gran numero  
di colonne e di statue , con un colosso di quindici cubiti ,  
il quale ha sotto questa iscrizione ΝΑΞΙΟΙ ΑΠΟΛΛΩ-

ΝΙ

1472 NI (3). Sonovi appresso molte cisterne di meravigliosa grandezza, ancor al presente piene di acqua. Quivi da' Camerlenghi secondo l'instituto fu divisa tutta la preda: dapoi fatto l'incanto, furono venduti i prigionj, e i danari divisi secondo l'ordinario.

Fatte queste cose, perchè già cominciava a mancare la vettovaglia, il Generale se ne ritornò nella Morea, e nel viaggio sopra il braccio della Maina incontrò Recaiense Capitano dell'armata regia con diecisette galee; col quale insieme avendosi prima salutato l'un l'altro con acclamazioni ed altri segni marinereschi, venne a Modone. Quivi intese il Generale che il Cardinale Legato del Pontefice (4) colla sua armata se ne veniva. Dappoi avendo caricate le vettovaglie, insieme col Capitano del Re se ne venne all'isole vicine all'Asia. Hanno i Rodiotti un castello fortissimo e inespugnabile per arte e per qualità di difensori, il quale si chiama il Castel di San Pietro, posto in quella parte di Caria che è opposta all'isola di Coò; nel quale molti Cristiani fuggendo la servitù de' Turchi, di tutta l'Asia ogni giorno vengono a salvarsi: e perchè fuori della fortezza

(3) NAXII APOLLINI. In tutte l'edizioni dell'Istoria del Cippico quest'Iscrizione è corrottamente riferita: or ella si emenda sulla fede di viaggiatori testimonj di veduta, come sono lo Spon, il Vhelero, il Tournefort, ed il Choiseul di Gouffier; il quale nel 1776 vide ancora l'avanzo del colosso, e la base di esso a canto coll'iscrizione. *Choiseul Voyage pittoresque de la Grece, Paris 1782. fol. pag. 61.*

(4) Il Cardinale Legato del Papa era Oliviero Carafa Napoletano, lodatissimo dagli scrittori de' tempi suoi; più però per arti di pace, che per militari imprese.

tezza ogni cosa è posseduta dagl' inimici, non possono quei 1472  
del castello uscir nè anco a far legne. Qui si dicono cose  
meravigliose della sagacità e solerzia de' loro cani. Percioc-  
chè hanno quei del castello intorno a cinquanta cani, che  
tengono la notte di fuori; i quali se si abbattono in alcun  
Cristiano, gli fanno buona accoglienza, e lo accarezzano,  
e lo conducono al castello con festa: ma se all'incontro  
trovano alcuno degl' inimici, lo perseguitano abbaiano e  
lo mordono. E se ad alcuno questo paresse meraviglioso  
e incredibile, legga Plinio nella Istoria Naturale, il quale  
ha scritto di questo animale cose molto più meravigliose.  
Per questa cagione il Generale, acciocchè quei del castello  
avessero modo di uscir fuori e andar lontano per le cose  
che lor bisognavano, deliberò di saccheggiare i casali che  
eran dintorno al detto castello. Navigò adunque tutta la  
notte, e innanzi che fusse giorno venne ai liti vicini al  
castello; dove accorgendosi di non aver con lui sennon  
una piccola parte dell'armata, deliberò di non far altro,  
fin che non venisse il giorno. Era la notte oscura, e per-  
chè alcuni scogli davano impedimento al cammino, i pe-  
doti a fallo si erano fermati dall'altra parte di un certo  
promontorio. Ma dappoichè si cominciò a far giorno, i  
Sopracomiti accorgendosi che non vi era il Generale; sal-  
pate le ancore, e aggirato il promontorio, prestamente an-  
daron al Generale. Egli subito comandò che la cavalle-  
ria si sbarcasse, e una parte di soldati. E già era un' ora  
di giorno. Gli abitatori veduta l'armata, mandarono le  
genti inutili al monte, ed essi si apparecchiaron alla bat-  
taglia, assicurandosi nelle lor forze e nell'asprezza del si-  
to; perciocchè questa gente per le molte scaramucce che  
di



1472 di continuo è usata di fare con quelli del castello, è di più valore degli altri Asiatici. I nostri veduto l'ardir de' nimici, camminarono ordinati; ed essendo vicini ad un trarre di mano, con gran gridi da una parte e dall'altra si andarono addosso. La battaglia fu atroce. La cavalleria per li sassi non poteva esser di molto aiuto a' fanti, i quali e con archibugi e con saette da lontano, e da vicino con la spada e con la picca valorosamente ferivano gl'inimici. Questi ancor essi saettando secondo il loro costume, ferivano molti de' nostri. Stette lungamente la battaglia dubbiosa. Finalmente i nostri superiori di numero e di valore avendo tagliati a pezzi molti degl'inimici, il rimanente posero in fuga. Molti furono presi vivi: gli altri si ridussero ai monti. I nostri avendo sconfitti gl'inimici, corsero a saccheggiare per tutti i casali, abbruciando e rovinando ogni cosa a ferro e a fuoco. Saccheggiato ch'ebbero il tutto, carichi di preda e specialmente di tapeti, se ne ritornarono alle galee; perciocchè in que' luoghi lavorano le donne eccellentemente di tapeti, non solamente per loro uso, ma ancora per mercanzia. Furono prese poche persone, eccetto alcune donne, le quali desiderose di portar via le lor robe non eran fuggite. Furono portate al Generale teste degl'inimici senza numero: de' vivi ancora molti ne furono presi: de' nostri non morì alcuno, ma cinquanta restarono feriti.

Il quarto giorno dappoi la mattina per tempo venne ad un certo luogo di Caria, che al presente si chiama Tabia. Quivi venendosi da due lati a congiungere il mare, riduce in penisola una gran parte di Caria. Il territorio fu già degli Alicarnassei, la città de' quali fu la regia de' Principi

cipi di Caria ; nella quale Artemisia Regina fece un monumento sepolcrale a Mausolo suo marito, di meravigliosa grandezza e di eccellente lavoro, il quale dal nome del marito Mausoleo denominò, e tra i sette miracoli del mondo nel tempo appresso fu numerato ; dal quale poscia tutti gl' illustri monumenti sepolcrali furono Mausolei chiamati. Le vestigia di questo vidi io tra le rovine della città. In questi luoghi gli uomini sono assai negligenzi e poco si curano dell'agricoltura, ma solo attendono alla vita pastorale. Perchè, posta la cavalleria e i fanti in terra, corsero per ogni luogo, e fatta gran preda d'uomini e animali, senza indugio la condussero alle galee. Tolta il Generale la preda nelle galee, se ne venne ad un'isola disabitata che si chiama Capraria. Quivi secondo l'instituto eletti nuovi Camerlenghi; che costume era di nuova preda eleggersi nuovi Camerlenghi; fu divisa per loro tutta la preda, e poi all'incanto venduti i prigionieri e distribuiti i danari.

Mentre che si facevano queste cose, si ebbe nuova che il Legato del Pontefice era giunto coll'armata. Il Generale adunque adornata tutta l'armata con armi e con insegne, gli andò incontro; e ritrovatolo, esso e tutta l'armata con acclamazioni e con tutti quei segni che sogliono dimostrare l'allegrezza dell'animo riceverono la venuta del Legato. Andò poscia il Generale a ritrovarlo, e dappoi le salutazioni: Potete forse aver udito, diss'egli, o aver letto, ottimo Padre, molte cose che con gran valore e grand'animo fece il Senato Veneziano per la Fede Cristiana e per la libertà della Chiesa, e al presente le potete vedere; perciocchè nove anni sono, che la Signoria di Venezia,

C

non

1472 non si movendo alcun altro de' Prencipi Cristiani, eccetto il Re Ferdinando, fa e sostiene una guerra così grande e pericolosa. A noi certo non rincresce nè delle fatiche, nè delle spese; purchè possiamo giovare alla Repubblica Cristiana. Or dappoichè questi giorni addietro io ho spogliato e saccheggiato l'Eolia e la Caria, regioni de' Turchi ricchissime di uomini e di animali, e messo il tutto a ferro e a fuoco; quel che resta, poichè voi siete presente, si farà sotto il vostro governo e cogli auspicii vostri. Allora disse il Cardinale: Ho letto e udito, e ora veggo cogli occhi proprii, valoroso Signor Generale, l'animo de' Signori Veneziani nel difender la Religione Cristiana aver superato quello degli altri Re e Prencipi; e che hanno difeso molte genti Cristiane e molte provincie dalla rabbia de' barbari: e voi sopra ogni altro Capitano avete fatto opere singolari, e l'audacia dell'arrabbiato inimico col vostro valore avete abbassata. Seguite adunque animosamente a far quello che vi rimane; che io, come si conviene ad uomo religioso, umilmente pregherò Dio che vi doni prosperi e felici successi. Le genti e l'armata, che io ho condotto, saranno sotto il vostro governo. Venne anco a ritróvarlo il Capitano regio, il quale era presente con la sua armata; e avendo consigliato insieme, se ne andarono a Samo, per deliberar quivi quello che principalmente dovessero fare. Samo al presente è isola diserta, e già per la sua fertilità fu celebratissima. Ora solamente è piena di animali d'ogni genere, abbondante di mele silvestre che per le selve d'ogni intorno si trova, e bagnata di acque dolci e vive che d'ogni parte ne sorgono. Quivi sbarcarono la cavalleria e i soldati, per rinforzarsi alquanto e prender

\* XIX \*

der rinfrescamento. I soldati e le altre genti attesero alle 1472 caccie; e mentre si prendeano diverse fiere, un giovinetto di nazione e di lingua Dalmato s'incontrò in un orso di meravigliosa grandezza; e volendolo ferir con lo spiedo, l'orso schivato il colpo, andò addosso al giovine e l'abbattè in terra: il giovine senza perdersi punto di animo, gli prese con le mani ambedue le orecchie, e tenne la testa della fiera da se lontana, perchè non gli lacerasse la faccia, fin tanto che sopraggiunto un altro giovine dell'istessa nazione con la spada dietro via l'uccise. Da ogni parte fu fatta grande uccisione di animali, e si empì tutta l'armata di cacciagione. Si stette quei giorni in festa, e la moltitudine attese al mangiare e al bere; e sopra tutti gli altri li Schiavoni, gran numero de' quali si ritrovava tra' galeotti, cantando s'invitavano al bere: e dappoichè furono ben sazii, ognuno a gara si vantava delle cose fatte; che de' prosperi successi sogliono anco i più vili uomini gloriarsi.

In questo tempo adunati insieme i Capi delle armate consigliavano ciò che principalmente dovessero fare, e vennero tutti in opinione di assaltare con subito apparecchio Settelia città della Panfilia, la quale fu fabbricata da Atalo Filadelfo, sperando che se l'assalissero di repente e all'improvviso, senza artiglierie e senza ruina delle mura avriano potuto acquistarla. E' Settelia la maggior città di marina che sia in tutta la provincia dell'Asia, con un porto fortificato da ambedue le parti con molte torri e serrato di catena; onde da' mercanti Egizii e Soriani vien frequentata, ed è un mercato comune di tutta quella provincia. Il Generale adunque chiamati a se i Sopracomiti, co-

1472 mandò loro che per ogni galea facessero due o tre scale e de' graticci: e apparecchiate tutte le cose che bisognavano, con diligenza si partì da Samo, e con vento da Ponente, lasciando Rodi, venne velocissimamente all' isole Chelidonie. I Rodiotti gli mandarono due galee in aiuto. Era il numero di tutta l'armata di galee ottantacinque; delle quali diecinove avea mandato il Pontefice, le Regie erano diecisette, le Rodiotte due, le Veneziane quarantasette, dodici delle quali erano di Schiavonia. Alcune delle Veneziane non vi si trovavano presenti, essendo andate a far quello che era loro stato imposto dal Generale. Quivi il Generale risegnato il numero delle galee, si avviò verso la detta città, la qual era lontana intorno a miglia sessanta. E già erano passate dieci ore del giorno: pertanto tutta la notte seguente vogando con vento contrario, alla terza ora del giorno dietro si accostò coll'armata al lito vicino alla città. Quindi comandò a Vettor Soranzo Proveditore che con dieci galee andasse a prender il porto; e a Stefano Malipiero l'altro Proveditore comandò che egli cogli altri soldati dalla parte di terra assaltasse la città. Agli Stradioti commesse che occupassero il colle vicino alla città, per poter esser pronti al soccorso. A tutti fece ammonizione che si ricordassero della lor primiera virtù, dovendo combattere contra l'inimico barbaro vile e disprovisto, per la Religion Cristiana, e per la maestà del Dominio Veneziano; mostrando loro la città ricchissima di oro di argento e di preziosi arnesi; la quale se prendessero, ritornerebbero tutti ricchi alle case loro. Accettarono tutti allegramente le parole del Generale; e licenziato ognuno, egli insieme col Legato del Pontefice e col Capitano regio

regio rimasero in nave, per somministrare a quelli le cose 1472  
che loro fossero necessarie. La cavalleria corso il paese, e  
fatta gran preda di uomini e di bestiami, se ne andò po-  
scia al colle ordinato. Vettor Soranzo a forza di remi ve-  
locemente venne al porto, e primo di tutti per mezzo i  
colpi di artiglierie d'armi e di saette, che d'ogni parte vo-  
lavano, urtò nella catena, e la ruppe, entrando nel porto.  
Dietro di lui seguirono le altre galee. I nostri avendo di  
subito tagliati a pezzi i difensori, presero tutte le torri  
che erano intorno al porto. Era fuori della città sopra il  
porto un borgo molto ben fabbricato, nel quale per como-  
dità del caricare e discaricare le mercanzie abitavano i  
mercanti; i quali soprapresi dal caso improvviso e ispau-  
riti, lasciate le loro merci, erano fuggiti nella città. Era-  
no le botteghe piene di pepe, di cannella, di garofali, d'  
incenso, di tapeti, e d'altre merci d'ogni maniera; le qua-  
li tutte furono saccheggiate da' nostri, e portata la preda  
nelle galee. Posto poi fuoco nelle botteghe, le abbrucia-  
rono tutte. E perchè per l'altezza delle mura non poteva-  
no con le scale assaltar la città, tentarono di cavar sotto  
la muraglia. Il Sopracomito de' Rodiotti co'suoi soldati si  
avvicinò alla porta della città, sforzandosi con mannaie e  
con altri ingegni di gettar le porte per terra. Quei di den-  
tro all'incontro chiudevano le porte con muro, e dal di  
sopra ferivano i nostri con saette e con sassi di gran peso.  
Mentre che il detto Sopracomito stava intento alle faccen-  
de, ferito da un grave sasso, rimase morto, e da'suoi su-  
bito fu portato alle galee. Il fuoco già appreso nel bor-  
go, cacciato dal vento, era a' nostri di impedimento, e li  
rimosse dall'assalto.

Fra

1472 Fra questo mezzo dalla parte di terra ferma Stefano Malipiero avea circondato la città, e avea avvicinato i soldati alla muraglia. Era la città da quella parte cinta di doppie muraglie e doppia fossa. I nostri poste le scale, e valorosamente uccisi i difensori, presero la prima muraglia; ma giunti alla seconda, nè arrivando le scale alla metà della muraglia, disperati di espugnar la città con le scale, appoggiarono d'ogni parte grossi travi alla muraglia, le quali copersero con graticci; e da questi coperti sotto entrarono, e la cavarono di sotto. Alla porta ancora della città verso Occidente posero legni, pece, e materia secca insieme adunata; nella quale messo fuoco, abbruciarono la porta della città. Quelli di dentro da questa parte ancora con muro fortissimo si serrarono, e correndo da ogni parte tiravano sassi e altre cose di gran peso, per ferir quelli che di sotto cavavano la muraglia; e appresso gettavano solfore e pece, per abbruciar i graticci che li coprivano. I nostri con archibugi e con saette cercavano di levar le difese della muraglia, e molti ne ferirono e uccisero. Quelli di dentro si difendevano con artiglierie e con altre cose da trar di mano; onde morivano ancor de' nostri. La battaglia fu atroce da ogni parte. Il Proveditore cavalcando or in questa, or in quella parte, esortava e pregava ognuno a combatter gagliardamente. I Sopracomiti delle galee ad ogni lor potere si sforzavano di far quanto era stato loro imposto. Era nella città una donna Cristiana di nazione Schiavona, stata schiava già molti anni, la quale scorrendo sopra la muraglia, dove vedeva i nostri cessare e proceder lentamente all'offesa, gl'incitava e dava lor animo, dicendo: Perchè vi fermate sol-

soldati? Volete voi abbandonare per viltà l'impresa di pren- 1472  
der questa città ricchissima e piena di ogni sorte di arnesi de' barbari? Io vi affermo che già son morti per le mani vostre la maggior parte de' difensori. Udendo queste parole un Turco cominciò a riprenderla e batterla: ma ella posto in obbligo ogni pericolo, intrepida a qualunque caso che dinanzi le parasse la fortuna, si acconciò i vestimenti e gettossi giù della muraglia. Fu ella tolta di terra da' nostri mezza morta, e raccomandandosi l'anima a Gesù Cristo, nelle lor mani se ne morì; donna certo di grand'animo, la quale morta fuggì quella servitù che viva non avea potuto fuggire. Fu ella poscia seppellita da' nostri. Or mentre che gagliardamente si combatteva da' nostri per la gloria e per il desiderio di acquistare la città, e dagli inimici per la patria, per la libertà, per le mogli, e per li figliuoli; sopraggiunta la notte, si terminò la battaglia. I Proveditori ritornarono all'armata, lasciato buon presidio in terra, acciocchè alcuno non entrasse, nè uscisse fuori. I Capi si ridussero insieme alla venuta de' Proveditori, i quali fecero la loro relazione di quanto avevano operato, e insieme li fecero avvertiti che la città era fortificata d'ogn'intorno di muro altissimo e forte, e che avea buoni difensori; e però che senza artiglieria da batter la muraglia per terra non si poteva sperare di acquistarla. E perchè già l'inverno si avvicinava, e a far condur artiglierie dalla Morea di molti giorni facea bisogno, nè senza porto per lungo tempo poteva star l'armata sicura; perciocchè tutta la regione della Panfilia è senza porti, non avendo altro, che il porto solo della città, capace non più che di quindici galee, e il golfo della Panfilia è aperto ed espo-

sto



1472 sto all'Ostro e al Sirocco, i quali venti principalmente in quel mare della Panfilia sogliono essere furiosissimi; di comun parere deliberarono di dar il guasto al territorio intorno alla città, e partirsene il giorno dietro. Erano i borghi fuori della città fabbricati magnificamente, e colle case spesse facevano apparenza di una città. Gli orti erano pieni e coltivati di arbori fruttiferi, e bagnati di molte fontane di acqua viva. I nostri adunque il giorno dietro posto il fuoco nelle case le abbruciarono, e tagliarono gli arbori, guastando insieme ogni altra cosa.

Fatto questo con gran prestezza il Generale partito di là, fra pochi giorni pervenne a Rodi. Quivi lo giunse un ambasciadore di Ussuncassano Re di Persia, il quale fece intender al Generale al Cardinale e agli altri Capitani dell'armata, che già il suo Re era in campagna contra il Turco, mosso dalle persuasioni di Caterino Zeno (5) ambasciadore

(5) Caterino Zeno era parente di Ussuncassano Re di Persia, siccome quello che aveva per moglie Violante figliuola di Niccolò Crespo Duca d'Arcipelago e d'una sorella della Regina moglie di Ussuncassano. Sono abbastanza comuni li *Commentarii* di questa sua ambasciata in Persia e delle cose di quel regno, compilati molti anni dopo da Niccolò Zeno suo pronipote, e stampati in Venezia l'anno 1558, poi riprodotti nelle varie impressioni de' *Viaggi* di Giovambattista Rannusio. Non s'è però mai potuto rinvenire esemplare veruno d'altra *Descrizione* del *Viaggio* medesimo di Caterino; la quale precedentemente fu data a stampa, secondo che Niccolò Zeno scrive nel proemio a' *Commentarii*, ove confessa egli pure di averne indarno fatta ricerca. E' però egli solo a citare quella vecchia edizione. Di Caterino e delle cose di lui con esattezza scrive il Serenissimo Doge Foscari nella bell'opera della *Letteratura Veneziana* p. 407. Ma l'operetta venuta a stampa in Venezia l'anno 1783 col

dore di Venezia; e che sin ora alcuni de' suoi Capitani 1472  
aveano assalito l'Armenia minore suddita al Turco, e preso Tocat città fortissima di quella regione, e alcuni altri castelli; affermando che li Persiani sono ben in punto di cavalleria, e che sono atti a combattere con lancia saette e spada, ma che degli altri strumenti bellici non han cognizione e ne sono inesperti. Che per questa cagione ha ordine dal suo Re di andar a trovar il Pontefice Romano i Signori Veneziani e altri Principi Cristiani, e di pregarli che siano contenti di aiutar il suo Re di artiglierie necessarie per espugnar le città e per offender di lontano l'inimico. Il Cardinale e il Generale insieme cogli altri Capitani gli fecero grata accoglienza, e gli diedero buona speranza che avrebbe impetrato quanto appunto desiderava. Oltra di questo gli fecero vedere la potente armata che avevano, la qual era all'ordine di uomini e di arme quanto più si potesse desiderare; affermandogli che ad ogni cenno del suo Re ella sarebbe presta ad andare in ogni luogo. Licenziato che si fu l'ambasciadore, attesero alle cose che avevano a fare, mentre che il tempo serviva loro. Dalla parte di Occidente del Castel San Pietro, del quale abbiamo sopra parlato, si trova Termerio promontorio de' Mindi, il quale si distende nel mare per molte miglia verso l'isola di Coe, ed è paese aprico, aperto a tutti i venti, coltivato molto bene di olivari e di vignali, e bene abi-

titolo di *Caterino Zeno, Storia curiosa delle sue avventure in Persia, tratta da antico originale manoscritto, ed ora per la prima volta pubblicata*, è propriamente presa da' *Commentarii* di Niccolò Zeno, con interpolazioni e giunte del moderno scrittore.

D

472 abitato di spessi casali. In questa regione gli uomini soli erano rimasti l'autunno per far la raccolta de' frutti; perciocchè per la paura della guerra, e per le correrie fatte i giorni addietro ne' luoghi vicini, avean condotto le donne e i putti ne' luoghi fra terra. Quivi giunto il Generale, messe da due parti le genti in terra, corsero tutto a traverso il paese, saccheggiando ogni cosa, e mettendo tutto a ferro e fuoco. Furono portate centotrentasette teste de' nimici, che aveano voluto far resistenza, al Generale: gli altri in gran numero furono menati prigionieri; i quali poscia venduti all'incanto, furono divisi i danari secondo l'usanza, dando ancora la parte loro ai soldati del Papa e del Re.

Indi partendosi il Generale se ne venne all'isola di Nasso, perciocchè quivi i navilii carichi di biscotto di ordine del Generale aspettavano. E perchè era al fine dell'autunno, il Capitano del Re presa licenza, si dipartì per tornarsene a casa colla sua armata. Il Legato del Pontefice insieme col nostro Generale deliberarono di far qualche bella impresa, prima che l'inverno li sopraggiungesse. Aveva inteso il Generale che Smirna città ricchissima della Ionia era mal provveduta; perciocchè la maggior parte delle sue mura per la vecchiezza eran cadute, e i cittadini usi a una lunga pace non si aveano curato di rifarle. E perchè la detta città è situata in un lunghissimo golfo, e molto lontana dalla navigazione, non avea appena sentito la guerra; e i suoi cittadini se ne vivevano sicurissimi e senza paura. Il Generale adunque partitosi da Nasso primieramente venne a Psira, isola disabitata che solamente ha le vestigia di un antico castello: poscia navigando di notte,

notte, il terzo giorno sulla mattina giunse a Smirna; una 1472  
 parte della quale è situata in monte, l'altra, e la maggiore,  
 nella pianura; ma la montagna è meglio abitata. Allora i nostri senza indugio discesi delle galee, circondarono  
 ad un tratto tutta la città: molti per le scale, altri per  
 le ruine delle muraglie (perchè, come ho già detto, in  
 molti luoghi erano rotte) passarono nella città. Gli Smir-  
 nei oppressi da così inaspettato danno, pieni di timore,  
 non sapeano che si fare. Altri prese l'armi, se n'andarono  
 alle mura rotte della città, e furono alle mani co' nostri,  
 i quali per moltitudine e per valore superiori li tagliarono a pezzi.  
 Altri montando in cima le case facevano danno a' nostri con tegole e con sassi. Le donne anch'esse  
 paurose con le loro figliuole rifuggivano co' crini sparsi alle loro moschee,  
 abbracciando gli altari e invocando il suo Profeta Maometto: molte co' piccioli figliuolini si  
 serravano in casa. I nostri presa la città, la corsero tutta,  
 saccheggiando ogni cosa. Altri traevano dalle braccia delle  
 madri i figliuoli, prendendo anco le madri stesse. Altri levavano  
 fuori de' tempj la moltitudine delle donne, che facevano resistenza  
 e invocavano il loro Maometto, strascinandole per li capelli.  
 Una vedova nel passare presso alla sepoltura del suo marito,  
 abbracciando la sepoltura, quasi come fosse vivo, lo pregava  
 che la aiutasse, dicendo: Ahimè! potrà mai alcun barbaro  
 inimico separar noi, che vivi essendo niuna forza ha potuto  
 mai separare? E non potendosi in niun modo levar di là,  
 un soldato presa la spada le tagliò il capo, che volentieri  
 stendendo il collo ella gli porse, dicendo: Va, accompagnati  
 ora col tuo marito. Molti non si curando de' prigionj, attesero  
 a saccheggiare

1472 le case, gli ornamenti preziosi delle donne, i vestimenti di colori di varie guise, i vasellamenti lavorati alla damaschina con disegni intagliati di oro e d'argento, e altri arnesi di molto pregio. D'ogni parte pianti, d'ogni parte lamenti si udivano. La città tutta era piena di lagrime e di gridi. Fra questo mezzo da quelli che erano fuggiti intese il Subbassà della terra, che Balabano aveva nome e a quel tempo si ritrovava in villa, che la città era stata presa e saccheggiata; il quale senza indugio raccolti da' luoghi vicini buon numero di cavalli e di fanti, se ne venne per dar aiuto alla città. Allora l'Ammiraglio della nostra armata, il quale con la cavalleria e la fanteria stava all'ordine fuori della città, per dar soccorso, se fosse bisognato; veduto il nimico, gli andò incontro. Ed essendo già vicini, con gridi grandi date le briglie a' cavalli, e abbassate le lance, si andarono ad incontrare. Attaccossi la battaglia sanguinosa. I nostri soldati che erano mescolati con la cavalleria, avvertiti prima dal Capitano, con le picche ferivano nella faccia gl'inimici. Si combattè per qualche spazio di tempo con egual successo: ma nel tempo che gl'inimici arditamente caricavano, Pietro Frasina, uomo valoroso e tra nostri cavalieri di gran nome, gettò da cavallo ferito nella gola d'una lancia Balabano Capitano dei nimici, e nonostante ogni sua difesa gli tagliò il capo. Allora i nostri assaltando e facendo impeto ne' suoi, li ruppero e misero in fuga, avendone uccisi molti: poscia tagliate le teste a' morti, allegri per la vittoria se ne tornarono alla città. Quivi avendola tutta saccheggiata, e messo il fuoco nelle case, abbruciarono ogni cosa. Così quella città antica e per molti monumenti insigne, con varia  
for-

fortuna, in spazio di poche ore fu ridotta in cenere. Qui- 1472  
vi vidi io molti monumenti antichi di pietra quadrata e di  
marmo magnificamente fabbricati; alcuni de' quali erano già  
rovinati, alcuni altri restavano in piedi; tra li quali era il  
monumento di Omero con la statua e l'iscrizione di Gre-  
che lettere. Il territorio appresso della città ben coltivato  
e bagnato dal fiume Melo era abitato di spesse case; le  
quali tutte furono da' nostri rovinate a ferro e fuoco. Fu-  
rono portate dugentoquindici teste d'inimici, e de' prigion-  
i se ne fece innumerabile moltitudine. Il Generale posta la  
preda sulle galee, se ne venne ad alcune isole già abitate,  
e al presente diserte, ma solamente abbondanti di buone  
acque di cisterne vecchie. Quivi messi fuori i prigion-  
i, furono venduti tutti all'incanto: il resto della preda fu di-  
visa tra' soldati, come negli altri bottini il Generale avea  
costumato di fare; e da' Camerlenghi secondo l'usanza fu-  
rono divisi i danari.

Quattro giorni dappoi il Generale messe in terra nel  
territorio de' Clazomenii, nel luogo che or si chiama Ca-  
po Stilari. Clazomene fu un castello posto alla fine del  
golfo Smirneo, illustre per Anassagora suo cittadino che  
fu precettore di Archelao Filosofo e di Euripide Poeta. E  
perchè tutti gli abitatori di que' contorni, coll'esempio del-  
la rovina di Smirne ispauriti, si avevano ritirato a' monti  
e ne' luoghi fra terra; pochi che erano rimasti a custodia  
delle case, da' nostri furono soprappresi. Fu nondimeno por-  
tato via non poca quantità di cameli e altri animali. Le  
quali cose fatte, perchè l'inverno già cominciava ad avvi-  
cinarsi, il Generale drizzò il suo corso inver la Morea.  
Ritornò adunque col Legato del Pontefice fra pochi giorni  
a Mo-

1472 a Modone con buon vento di Sirocco. Ed essendo già venuto l'inverno, desiderando il Legato del Pontefice di tornarsene a Roma, prima che si partisse, abbracciato e baciato il Generale: Averete, disse, chiarissimo Signor Generale, un ottimo testimonio delle vostre virtù. So certo che riferendo io al Pontefice e agli altri Principi d'Italia i vostri valorosi gesti, si meraviglieranno e resteranno stupefatti. Seguite, uomo magnanimo, come avete già cominciato; perciocchè la vostra gloria è per rimanere immortale. Il Generale promise cose molto maggiori di quello che esso di se sperava, purchè gli altri Principi Cristiani con le lor forze dessero aiuto a' Veneziani per finir la guerra. Dette queste parole, si dipartirono. Il Cardinale coll'armata sua da Modone verso Italia fece vela. Il Generale con tutta l'armata si ridusse a Napoli, per fortificare quella città.

## LIBRO SECONDO

**M**entre che il Generale attendeva alla fortificazione, un <sup>1473</sup> Antonio Siciliano, giovine di grande ardire e di raro valore, deliberato di fare una grande impresa, venne a trovarlo; e gli narrò come egli fu preso a Negroponte, e poi stette ischiavo per lungo tempo a Gallipoli; e che stando quivi avea osservato che l'arzanà del Turco stava la notte senza guardie. Oltra di ciò, che presso al detto arzanà era un magazzino pieno di tutte le cose che bisognano ad un'armata; come vele, corde, e altre tali cose, le quali basterebbero a fornir più di trecento galee. Si offerse egli dunque al Generale, quando egli desse quelle cose che gli bisognavano, di andar a metter fuoco e abbruciare quel magazzino con tutta l'armata. Le cose che gli faceano di mestieri erano una barchetta da pescatore con sei compagni, con la quale fingendo di esser mercante potesse passar i Dardanelli; perciocchè il Turco dove l'Ellesponto più si restringe avea fabbricato da una parte e dall'altra due fortissimi castelli, uno all'incontro dell'altro; ne' quali avea fatto porre molta artiglieria, con ordine espresso a' castellani che gettassero a fondo qualunque passar volesse senza licenza. Il Generale adunque laudato il giovine, gli fece grandissime promesse, quando egli conducesse a fine così nobil proponimento: poi gli fece dare le cose ch'egli richiedeva. Antonio apparecchiate le cose necessarie, fra pochi giorni, fingendo di esser mercante, passò oltra i Dardanelli, e in quel giorno stesso venne a Gallipoli, e si pose



1473 se a vender de' pomi; perciocchè avea caricata la barchetta di questi, per poter finger di esser mercante, e coprir sotto di loro gl'istrumenti che gli erano necessarii. Venuta poi la notte, alla seconda guardia, se ne andò al magazzino da lui molto ben conosciuto, e rotti li catenacci con le tenaglie, entrò dentro, e pose il fuoco in molti luoghi; e perchè tra l'altre cose vi era gran quantità di pece e di sevo, il fuoco in un subito con grande impeto trascorse per tutto, e cominciò a mandar fuori le fiamme dal coperto. Mentre che Antonio se ne andava all'arzanà per metter fuoco nelle galee, quelli della terra svegliati per lo romore del fuoco, d'ogni parte uscivano fuori. Antonio ispaurito per la moltitudine e per li gridi de' terrazzani che correano al fuoco, lasciato star l'arzanà, si ridusse nella sua barchetta, cercando di fuggir fuori dello stretto: e già si avvicinava al lito opposto, quando il fuoco che incautamente avea egli gettato in barca, entrato nella polvere che vi avea, cominciò ad arder la barchetta. Antonio sommersa la barchetta, fuggì in terra co'suoi compagni, e si ascosse in un bosco quivi vicino. Fra questo mezzo il magazzino con tutto quello che dentro vi era si abbruciò tutto. Il giorno seguente il Bassà della città fece far diligente inquisizione, se in alcun modo avesse potuto ritrovar l'autor dell'incendio, proponendo grandissimi premii a chi l'avesse scoperto. Avendo ritrovato adunque alcuni che andavano cercando primieramente i pomi che nuotavano per l'acqua, e poi la barchetta sommersa; si pensarono che il mercante, che il giorno innanzi vendeva pomi, dovesse aver fatto tal opra. Mandarono adunque degli uomini armati a cercar il detto Antonio; il quale essendo scoperto da'suoi  
pro-

proprii vestigii, li quali, avendo egli camminato per l'arena, apparivano schiettamente, essi subito si avviarono verso il bosco: e già erano vicini al luogo dove Antonio si aveva ascoso, quando uno de' suoi compagni di nazione Dalmato nativo di Budua desiderando di morire valorosamente, colla spada in mano se ne uscì addosso gl'inimici; e uccisine due di loro, non potendo più resistere alla gran moltitudine che d'ogn'intorno lo ferivano con armi e sassi, rimase morto. Antonio insieme cogli altri compagni fu preso vivo, e condotto legato dinanzi il Subbassà. Il Subbassà, parendogli che non toccasse a lui il far morire costui che aveva tentato così gran cosa, lo mandò insieme co' suoi compagni al suo Signore; il quale fattosi venire innanzi, lo interrogò per qual sua ingiuria, o per qual beneficio de' suoi inimici, avesse avuto ardimento di commetter contra di lui così grande scelleratezza. Allora Antonio senza paura: Non sai, rispose, che ogni uomo da bene a ragione dovrebbe perseguitarti, come quello che sei la peste e la rovina di tutte le genti. Tu hai spogliato senza cagione tutti li Principi che confinavano teco de' loro proprii stati. Tu perfido non hai servato la fede a niuno di quelli che ti si hanno reso. Tu del sangue de' tuoi proprii non ti vedesti mai sazio. Tu finalmente ti affatichi per estinguere il nome Cristiano; la qual gente sola al presente adora il vero Dio con pura religione. Per le quali cose io confesso aver avuto ardimento di far quel che ho fatto: e Dio volesse che altrettanto avessi potuto fare contra la tua testa. Il Turco ammirata l'audacia del giovine, comandò che fusse ucciso insieme co' suoi compagni; i quali subitamente tolti dalla sua presenza furono segati per mezzo.

E

Così

1473 Così il valoroso giovine, ardito più di quello che portava la sua condizione, se ne morì. Il Senato non potendo verso di lui, si mostrò per li suoi meriti pieno di gratitudine verso di un suo fratello piccolo e di una sua sorella che era donzella; perciocchè al fratello diede provvisione, e alla sorella la dote del pubblico.

Fra questo mezzo che il Generale attendeva l'inverno a fortificar Napoli e a riconciar l'armata, giunse un noncio del Re di Persia con lettere per la cagione istessa che era venuto il suo primo ambasciadore; al quale diede una galea che lo conducesse a Venezia. I Veneziani mossi dalli ambasciadori del Re e dalle lettere di Caterino Zeno loro ambasciadore presso al Re, fecero grande apparecchio di artiglierie di ogni maniera: appresso di molti vasi d'oro e d'argento per una credenza, lavorati nobilmente alla Francese, di molti panni di lana finissima, e di assai drappi di seda chermisini tessuti con oro, per uso del Re, a fine di mandarglieli a presentare. Oltra di ciò fecero scielta di cento giovani per bombardieri, Capo de' quali fu Tommaso da Imola, città della Flaminia la quale anticamente si chiamava il Foro di Cornelio. Elessero anco in ambasciadore Giosafat Barbaro (6), uomo nobile, di età matura e  
che

(6) Giosafat Barbaro fu riputato molto a proposito da mandarsi ambasciatore al Re di Persia, perchè era già stato avvezzo a viaggiare in paesi rimoti, e s'intendeva ancora di parlare Persiano. Avea egli cominciato a far viaggi in età giovanile l'anno 1436, e per sedici anni continui era stato alla Tana, nella Russia, nella Tartaria, ed in altre provincie finitime. Dopo di essere tornato in patria ed aver sostenuti varii uffizii, nel 1473 fu inviato ad Ussuncassano, secondo che il Cippico qui racconta, e adempì la sua commissione  
por-

che sapeva la lingua Persiana; il quale gli recasse que' do- 1473  
nativi. Apparecchiate tutte queste cose, le caricarono sopra  
tre

portandosi nella Persia; dove essendo dimorato per anni cinque; non  
sedici, come Apostolo Zeno ha scritto nelle Dissertazioni Vossiane  
(T. II. p. 125); se ne tornò a Venezia, e quì morì nel 1494,  
come dal suo epitafio si conosce. Di ambedue que' viaggi scrisse il  
Barbaro la sua Relazione, ma ciò fece soltanto nell'anno 1487; ed  
essa venne a stampa ne' *Viaggi fatti da diversi alla Tana, in Per-  
sia, in India, e in Costantinopoli*, stampati in Venezia da' figliuoli  
di Aldo nel 1543 e 1545; poi fu altre volte ristampata ne' *Viaggi*  
del Rannusio. Non si creda però che la dettatura del testo stampato  
venga dal Barbaro immediatamente: chi ha pratica delle scritture del  
tempo di lui può bene conoscerlo. Anzi errori gravi in esso non  
mancano, ed uno sul bel principio con cui l'ambasciata ad Ussuncas-  
sano quì riferita al 1471 si mette. A questa dichiara il Barbaro  
stesso di esserè stato mandato siccome *uomo uso a stentare e pratico*  
*tra gente barbara, e desideroso di ogni bene dell' Illustrissima Signo-*  
*ria*. Del molto suo viaggiare giustamente egli si dà vanto nel pro-  
logo scrivendo così: „ Quelli che hanno veduta qualche particella  
„ della terra al tempo nostro, per la maggior parte sono mercanti,  
„ ovvero uomini dati alla marinarezza: ne' quali due esercizi, dal  
„ principio suo per insino al dì presente, tanto i miei padri e Si-  
„ gnori Veneziani sono stati eccellenti, che credo con verità poter  
„ dire che in questa cosa soprastiano agli altri... Tra li Veneziani  
„ se alcuno è al dì d'oggi che s'abbia affaticato di vederne qualche  
„ parte, credo poter dir con verità di esser io uno di quelli. Con-  
„ ciossia che quasi tutto il tempo della gioventù mia e buona parte  
„ della mia vecchiezza abbia speso in luoghi lontani, e fra genti  
„ barbare ed uomini alieni al tutto dalla civiltà e da' costumi nostri:  
„ tra i quali ho provato e visto molte cose, che per non esser usi-  
„ tate di qua, a quelli che per modo di dire mai non furono fuori  
„ di Venezia, forse pareriano bugie. E questa è stata principalmen-  
„ te la cagione, per la quale non ho mai troppo curato nè di scri-  
„ vere quello che ho visto, nè eziandio di parlarne molto ”.

1473 tre galee grosse di quelle che sebbene si conducono a remi, servono però più per carichi di mercanzia, che per affari di guerra; imperciocchè tengono li Veneziani molte galee di tal sorte, le quali per gli usi di mercanzia in ciascun anno sogliono mandare in ogni parte del mondo. Fornite di tutto le galee, e partitosi l'ambasciadore da Venezia, venne in Cipro, per poter poi comodamente, quando Ussuncassano fosse venuto alle marine della Caramania, o della Soria, offerirgli i presenti; perciocchè egli era fama che il Re l'estate ventura sarebbe venuto in quei luoghi. Fu poscia di ordine del Senato comandato al Generale che stesse presto a' comandamenti di Ussuncassano, e che facesse quanto a lui piaceva. Il Turco anch'egli mosso non solamente dal pubblico grido, ma fatto ancora certo dalle sue spie della grandezza dell'apparecchio e della venuta del Re di Persia, pensando non esser più tempo da starsi indarno; deliberò di mettersi con prestezza all'ordine per la guerra, e di prevenire l'inimico. Per questa cagione, oltre le sue genti ordinarie che aveva in essere, mandò un comandamento per tutti i suoi luoghi, che ogni sette famiglie mandassero un uomo armato alla guerra. Dimandò appresso a tutti i sudditi e Principi amici gran numero di cavalli e di fanti, e condusse ancora molti soldati mercenarii di ogni nazione. Oltre di questo apparecchiò molte migliaia di carrette per fortificar gli alloggiamenti, mettendo sopra di ognuna due artiglierie. Appresso questo preparò gran numero di artiglierie d'ogni guisa e di bombardieri: e avendo ogni cosa all'ordine, fece passar tutto l'esercito di Tracia in Asia. Esso ancora seguì appresso per andar ad incontrar l'inimico; avendo prima fatto fortifica-

re

re Costantinopoli, e lasciatovi insieme con buon presidio 1473  
suo figliuolo minore per custodia; perciocchè temeva forte  
di questa città; dubitando che, se l'armata de' Veneziani  
acquistasse il sito de' Dardanelli, non espugnasse poi la  
città.

Il nostro Generale avendo inteso che i Caramani, i  
quali erano amici e collegati del Re di Persia, ed erano  
stati scacciati dal Turco del loro regno paterno, assediava-  
no alcune città della Caramania; e che il maggior fratello  
de' Caramani era uno de' più cari amici di Ussuncassano;  
desiderando di fare cosa grata al Re, deliberò di recupera-  
re a' fratelli il regno della Caramania. Lasciata adunque  
ogni altra cosa, avendo l'inverno ristorate le navi e posta  
l'armata all'ordine, tolto seco de' cavalli, verso la Cara-  
mania navigò. Venuto a Rodi, da que' dell'isola ebbe due  
galee. Indi partendosi, giunse in Cipro al Re, che era  
amico e confederato. Il Re di Cipro ancor egli gli diede  
quattro galee sotto il Capitano Zamperio. Con tutta quest'  
armata partissi di Cipro il Generale, e se ne andò ai liti  
della Caramania vicini a Seleucia, dove allora il Caramano  
aveva poste le sue truppe per assediare Seleucia; e coll'ar-  
mata entrò nel porto di San Teodoro. In questo luogo fu  
già il castello di Venere, abitato per la comodità del sito  
da molti corsari. Al presente ancora si vede il Tempio di  
Venere nel lito del mare fuori delle rovine del castello,  
di mirabil grandezza, di pietre quadrate eccellentemente fab-  
bricato. Quivi Cassambei il minor de' fratelli Caramani  
(che Piramet l'altro fratello col Re di Persia si ritrova-  
va) mandò ambasciadori al Generale, i quali si rallegraro-  
no della sua venuta, e dissero che i detti Caramani, per  
la

1473 la paterna amicizia co' Veneziani, aveano avuto grande speranza nel loro aiuto; avvisandolo che già sono quattro mesi che il loro Signore tiene assediate tre terre della Caramania, Sighino Seleucia e Curco; le quali s'egli potesse prendere, senza alcun dubbio guadagnerebbe tutto il resto del regno: e perchè avea mancamento di artiglieria per batter la città, e di soldati ad espugnarle; supplicarono che gli volesse aiutare con le sue armi a ricuperare il suo regno, che il Turco con violenza gli avea occupato. Il Generale con buone parole e con larghe promesse licenziò gli ambasciadori. Poscia mandò Vettor Soranzo per suo ambasciadore al Caramano, imponendogli che informatosi bene dello stato delle cose, trattasse con esso lui quello che si dovesse fare. Il Soranzo montato a cavallo senza indugio andò a trovare il Caramano, e salutatolo: Il Generale, disse, mi manda a farvi intendere, che per l'antica amicizia di vostro padre e per quella del Re di Persia, col quale ora siamo collegati, è venuto con potentissima armata in vostro aiuto. Per la qual cosa desidera intender da voi in che stato siano le cose, e ciò che prima si deve tentare, acciocchè di comune consiglio possa attendere a quello che principalmente si deve. Allora Cassambei ringraziando l'ambasciadore: La speranza, disse, che io ho avuto nel Senato Veneziano non mi ha ingannato mai; e ora veggo con veri effetti che i Veneziani oltra ogni altra nazione aiutano i suoi amici e confederati, quando nelle calamità si trovano. Ma perchè sono passati più mesi che indarno tengo assediate queste terre della Caramania, non avendo io nè soldati sperimentati, nè artiglierie per batterle; perciocchè tutto il mio esercito, eccettuati alcuni pochi

pochi soldati della guardia di mia casa, è di gente collet- 1473-  
tizia atta piuttosto a coltivar campi, che assuefatta alla  
guerra; ho gran bisogno del vostro aiuto, avendo voi mol-  
ti soldati esercitati e artiglierie da batter le città in buon  
numero. Gli disse appresso ch'egli assediava tre terre, due  
delle quali erano custodite da' Capitani del Turco; e la ter-  
za da Mustafà Caramano, uomo perfido e disleale, il qua-  
le già soleva esser de' più intrinsechi amici di suo padre,  
e ora seguendo la fortuna, si era unito al Turco, e l'avea  
occupata con violenza. Però lo fece certo che niuna cosa  
era più a proposito, che espugnar il detto castello nomi-  
nato Sighino, in cui Mustafà si era ridotto; perciocchè  
preso questo, col suo esempio tutti gli altri Caramani si  
averiano mantenuto in fede. Il Soranzo avuto il parere del  
Caramano, al Generale se ne tornò, e gli riferì quanto  
avea inteso da lui. Mandò adunque il Generale Coriolano  
Cippico da Traù Sopracomito di una galea a riconoscer il  
sito del castello e come fusse forte; e riconosciutolo, che  
ritornasse a riferirgli ogni cosa. Coriolano andato a rico-  
noscerlo, e avvisato bene ogni cosa, ritornò al Generale e  
gli narrò, che il castello è due miglia lontano dal mare,  
posto sopra un monte ratto e alto, e dalla parte di Le-  
vante ancora dirupato e scosceso: nel resto di debole mu-  
ro, senza merli intorno, e solo pieno di gente vile. Che  
il castello adunque quanto al sito è forte; ma che d'arte  
e difensori val poco: onde affermò che l'avrebbe o preso  
con assalto, o astretto l'inimico a rendersi.

Intese queste cose il Generale mandò a Curco Lodovi-  
co Lombardo Veneziano Sopracomito di una galea con die-  
ci galee presso di lui; al quale comandò che mentre egli

at-



1473 attendeva all'espugnazione di Sighino, usasse diligenza a non lasciar portar vettovaglie dentro della città; perciocchè dalla parte di terra ferma i soldati Caramani la tenevano assediata. Egli poi col resto dell'armata se ne andò a Sighino, sbarcò le genti, e all'Ammiraglio dell'armata comandò che assaltasse subitamente la terra, per vedere se potesse, senza adoperar artiglierie, prenderla. L'Ammiraglio adunque con quelli dell'armata andò al castello, e lo circondò intorno con le sue genti, entrando sotto le muraglie con scale, con graticci, e altre cose necessarie all'assalto. I Sopracomiti delle galee ognuno co'suoi soldati attendevano all'oppugnazione. Ma quei della terra con grande impeto gettavano sassi di grandissimo peso, i quali venendo giù per lo ratto del monte, uccidevano i nostri; e tirando frecce e dardi da ogni parte, li tenevano discosti dalla muraglia. Essi perchè combattevano discoperti, senza merli e senza tavolati, erano esposti a tutte le offese: però da'nostri con saette e con archibugi molti di loro erano feriti e uccisi. Ma accorgendosi l'Ammiraglio che nè con le scale, nè con altre cose, senza artiglieria da aprir e romper le mura, non si poteva prendere il castello; dato il segno, si ritirò dall'assalto; perciocchè le mura erano altissime, e le vie d'andarvi erano aspre per sassi dirupati, e ratte in maniera che difficile rendevano l'assalto. Quelli della terra, benchè fossero morti molti di loro, quasi come stati fossero vincitori, insuperbiti gridavano: Andate, Veneziani, a signoreggiare al pesce e alle acque; che al Signor Turco tocca l'imperio della terra ferma e delle città. L'Ammiraglio adunque riferì al Generale che non poteva far niente senza artiglierie, e che se egli voleva

leva prender la terra, bisognava valersi di esse. Il Gene- 1473  
rale il giorno dietro mandò un messo nella terra a Mustafà a fargli intendere che egli volesse piuttosto far esperienza della fede, che dell'armi de' Veneziani; e che quando egli non si rendesse, s'immaginasse di non trovar mercè presso di lui. Mustafà rispose che egli avea fatto già esperienza dell'armi de' Veneziani, e che per lo sito del luogo e per la fortezza del castello si tenea sicurissimo, nè temeva di lungo assedio; perciocchè avea vettovaglie in abbondanza: onde non voleva nè render il castello, nè confidarsi della fede di alcuno. Il Generale avuta la risposta di Mustafà, montato a cavallo, insieme co' Proveditori cavalcò intorno alla terra; benchè dalle mura non restassero di saettare e tirare delle archibugiate: e con diligenza prendendo in esame ogni cosa, si accorse che dalla parte di Tramontana le mura non erano molto forti, e che il monte era men aspro e ratto; e che quando fossero gettate a terra le muraglie da quella parte, sarebbe facile a'soldati l'entrar nella terra. Comandò adunque che si piantassero da quella parte due artiglierie. Mustafà accorgendosi che conducevano le artiglierie e che si apparecchiava ogni cosa all'espugnazione, spaventatosi dal timore della disgrazia che da prima non credeva, mandò un uomo di età suo familiare al Generale, acciocchè gli rendesse il castello; con patto che egli lasciasse partir lui e tutti i suoi sani e salvi con tutte le sue robe, e andar dove più loro piacesse. Il Generale data la sua fede, e lasciato andar Mustafà dove voleva, consegnò senza indugio il castello acquistato per dedizione ad Isofo Capitano del Caramano, che si trovava presente.

F

Espe-

1473     Espedite queste cose, con tutta l'armata navigò verso Curco; e nel viaggio incontrò Cencio Capitano dell'armata del Re Ferdinando con dieci galee. Curco da due parti è bagnato dal mare: dalla parte di terra ferma è fortificato con una profondissima fossa e con doppio muro. Ha il porto dalla parte di Ponente; nel quale chi vuol entrare, convien che passi presso alle mura della terra. Allo'ncontro dalla parte di Mezzogiorno trecento passi lungi dalla terra, giace l'Isola di Eleusia, tutta occupata da un antico edificio fabbricato eccellentemente di marmo. Questo anticamente fu il palazzo di Archesilao. Quelli della terra posero sopra quella parte del muro verso l'entrata del porto molte artiglierie e altre macchine, pensando di poter impedire l'entrata del porto. Ma il Generale andato verso la terra, e veduto e considerato bene ogni cosa, montato in alto ed eminente luogo sulla puppa, con la sua mano mostrò all'Ammiraglio la strada che dovea fare; il quale per mezzo le artiglierie e le saette primo di tutti entrò nel porto. Seguitollo appresso il Capitano del Re, poscia ambedue i Proveditori con tutta l'armata. Il Generale sbarcate le genti, mandò a far intendere al Capitano della terra che si rendesse; altrimenti, che avrebbe portata la pena che si conviene li vinti soffrire dai vincitori. I Signori de' Turchi hanno in costume di prender la quinta parte di tutti i prigionieri che vengono fatti dai lor Capitani che vanno depredando le altrui provincie; e principalmente sogliono far scelta de' giovinetti da dieci fino sedici anni. Se non possono avere prigionieri, togliono per forza a' Cristiani loro sudditi per ogni parte del loro imperio i lor figliuoli; e dalla Religione Cristiana e dal culto del vero Dio

Dio li volgono alla superstizione di Maomettò, dandoli 1473  
ad istruire a' loro maestri, i quali loro insegnano tutte le  
arti della guerra. Questi venuti in età vanno alla guerra  
col Signore, e si chiamano Giannizzeri. Se alcuni sono di  
nascita o d'ingegno superiori agli altri, loro danno mag-  
gior dignità. Di questi eleggono i Capitani degli eserciti,  
i Subbassà delle provincie, i Capitani delle terre e delle  
fortezze. Gli altri parte si mandano ne' presidii delle ter-  
re, parte restano a guardia del Signore; il quale seguitano  
poi alla guerra e in ogni altro luogo. Questa compagnia  
è la fortezza e quasi un invito braccio di tutto l'esercito  
del Turco; perciocchè questo Signore presente e i suoi  
predecessori coll'armi e col valore di questi hanno guadagna-  
to ogni lor impresa. Di questa truppa era il Capitano del-  
la terra, di nazione Schiavone, nominato Ismaele, dalla  
sua puerizia tra i Giannizzeri dell'Ungheria allevato; al  
quale il Turco avea dato la custodia della terra con cen-  
tocinquanta soldati. Ismaele rispose, che egli non era Mu-  
stafa Caramano, mandato insieme con pastori e turba vile  
di contadini alla guardia della terra; ma che era della  
compagnia del Signore insieme con molti Giannizzeri, uo-  
mini valorosi e assuefatti fin dalla loro puerizia nella pol-  
vere nelle ferite e nel sangue; i quali erano pronti a sop-  
portare ogni estremo tormento, per mantenere la lor fede.  
Il Generale intesa la risposta d'Ismaele, andato intorno la  
terra per osservare dove si avessero da piantare le artiglie-  
rie; considerato bene ogni cosa, deliberò di porne due gran-  
di da batter le mura dalla parte di Occidente, e un'altra  
farne accomodare sopra l'isola opposta dalla parte di Ostro.  
L'Ammiraglio di ordine del Generale attese con ogni dili-

1473 genza a sbarcare le artiglierie e fare le altre cose necessarie; perciocchè egli è mestieri di fortificare le artiglierie con gabbioni, acciocchè i bombardieri che le hanno da adoperare possino stare sicuri dalli cannoni degl' inimici. Passarono adunque alcuni giorni nel trar fuori e accomodare le artiglierie, e nell'apparecchiare le altre cose; nei quali i nostri non restarono di sfidare e offendere gl'inimici con saette e con archibugi. Quelli della terra ancora non mancavano d'impedire e sturbare i nostri dalle loro opere con artiglierie e co' dardi: onde dall'una e dall'altra parte ne morirono alcuni. Già erano preste tutte le cose e all'ordine per battere le muraglie, e inoltre quell'artiglieria che fu posta alla parte destra sull'isola avea gettato per terra una gran parte del primo muro; quando Ismaele vedendo la rovina fatta dalla parte di Ostro della muraglia, e dall'altra parte piantate due grandi artiglierie vicine alle mura della terra e fortificate, entrato in paura, patteggiò per se e per li suoi compagni la salvezza, e rese la terra al Generale: il quale la consegnò con tutti gl'istrumenti da guerra che si trovarono dentro al Caramano, e fece condurre Ismaele co'suoi compagni dalle nostre galie in Soria, secondo che avea patteggiato.

Esso poscia si ritirò a' liti vicini a Seleucia. Seleucia città antica fu edificata da Seleuco uno de' successori di Alessandro, ed è cinque miglia lontana dal mare. Fu già città grande, con belli borghi, e per molti monumenti illustre; presso alla quale scorreva il fiume Callicadno, il quale bagnava tutto il suo territorio che è grande. Restano ancora molte vestigia di edifizii, specialmente sulla riva del fiume. Qui vidi io oltre le rovine di templi e dell'an-

anfiteatro, una loggia quadrata, la maggior parte della qua- 1473  
le era intera, eccetto il coperto, ornatissima di colonne di  
statue e d'ogni altra scoltura: la qual vedendo mi dolsi  
che un'opera così rara e di tanta spesa, per la negligenza  
de' barbari, fusse andata in rovina. La terra che è al pre-  
sente fu la rocca solamente di questa città, ed è posta so-  
pra un monte alto e d'ogni parte scosceso, munito da un  
fortissimo muro d'opera antica e da una fossa. In questo  
luogo era Capitano Esibei di nazione Greco, con dugento  
Giannizzeri sotto di lui. Il Generale mandò l'Ammiraglio  
a riconoscere il sito e la fortezza, e insieme a far inten-  
dere ad Esibei, che rendesse a' Caramani la terra spettante  
loro per diritto del padre e dell'avo; la quale il Turco  
avea ingiustamente occupato. L'Ammiraglio adunque anda-  
to prima verso la terra, avvisò bene ogni cosa. Dappoi  
chiamato Esibei, gli disse, che doveva sapere molto bene  
che Seleucia non era più forte di Sighino e di Curco; nè  
egli di miglior nazione, nè di più nobil virtù di Musta-  
fà, nè più forte d'Ismaele, uomo sperimentato; i quali  
tutti hanno piuttosto voluto far prova della clemenza, che  
della forza del nostro Generale: e che coll'esempio loro  
doveva ancor egli render la terra a quelli che per eredita-  
rio e proprio diritto la dovevano avere: la qual cosa se  
non facesse al presente, prima che si procedesse più oltre;  
quando poi il Generale avesse fatto piantare le artiglierie  
e le altre cose necessarie all'espugnazione, non avrebbe  
avuto più luogo il dimandare misericordia. Rispose Esibei,  
che gli uomini di valore non si devono muovere per lo  
esempio d'altrui, e che ognuno ha il suo proprio ingegno  
datogli dalla natura: che dunque egli vuol mantenere la  
fede

1473 fede al suo Signore. L'Ammiraglio avuta la risposta, ritornò al Generale; al quale riferì che la terra era fortissima per natura, e che non avea potuto persuadere il Capitano a rendersi: onde se voleva prender la terra, era bisogno di forze, non di parole. Il Generale intesa la deliberazione di Esibei, ordinò all'Ammiraglio che si preparasse all'espugnazione; il quale con ogni diligenza attese a quello che gli avea comandato, e senza indugio fece preparare il luogo per gli alloggiamenti, e le strade da condurre le artiglierie. Esibei, che dal castello vedeva quel che si preparava contro di lui, temendo non poter poi impetrar mercede, se avesse lasciato proceder le cose più oltre, mandò uno de'suoi al Generale con queste parole: Invitto Signor Generale: Poichè si ha esperienza, per quello che avete usato verso degli altri, della vostra clemenza; io vi rendo il castello, e voglio piuttosto sperimentare la fede vostra, che quella del Caramano. Mandate adunque chi più vi piace de' vostri a ricevere in dedizione il castello. Il Generale laudata l'opinione del Capitano, mandò Vettor Soranzo Proveditore a fare questo uffizio: il quale senza indugio andò al castello, e avutolo, consegnollo al Caramano, che allora si trovava al campo. Il Caramano poi, a persuasione del Proveditore, condusse a'suoi stipendii Esibei. Or veduto il Caramano che per opera e per valore del nostro Generale avea il suo regno recuperato; mandò a donargli un cavallo guarnito con sella e bardatura fornite d'argento, e un pardo mansueto, per lo prospero successo della sua impresa; ringraziandolo appresso che senza ch'egli avesse meritato tanto con alcuna opra, lo avesse colle sue forze e col suo valore nel proprio regno restituito.

Mentre

Mentre che in Caramania si facevano queste cose, per 1473 la lontananza de' luoghi, niente di vero, fuorchè vani rumori, si sapeva dell'esercito del Re di Persia e dell'espedizioni del Turco. Il Generale adunque non avendo altro che fare nella Caramania; perciocchè tutta la parte della marina fino al monte Tauro era venuta sotto la signoria del Caramano; per non perder tempo, deliberò di entrare nella Licia; perciocchè quella regione non era ancora stata assalita. Ma perchè avea inteso che il Re di Cipro era ammalato di flusso, se ne andò a visitarlo; e trovatolo gravemente ammalato, lo confortò a sopportare il male. Il Re gli disse: Voi vedete, Illustrissimo Signor Generale, che la gravezza del male mi ha condotto vicino alla morte; perciocchè già io mi sento mancare. Instituisco adunque per miei eredi mia moglie gravida, col figliuolo che di lei nascerà. Ella è figliuola di Marco Cornaro nobile vostro, la quale adottata per figliuola dal Senato Veneziano mi fu data in moglie. Se piacerà al Signor Dio di levarmi di questa vita, io raccomando lei e il regno al Senato Veneziano; e voi prego e scongiuro per la nostra amicizia e per la maestà del Dominio Veneziano, che morendo io, prendiate cura di difender da ogni ingiuria i miei eredi e il mio regno. Il Generale lo confortò ad aver buona speranza della sua sanità; perciocchè essendo di verde età e di gagliarde forze, facilmente potea vincere il male: ma poichè la vita è incerta, se fosse avvenuto altrimenti di lui, li promesse che il Senato Veneziano ed egli stesso, che era allora suo Generale, non sarebbe mai mancato in ogni pericolo di difender il regno a' suoi eredi. Così assicurato l'animo del Re, e presa da lui licenza,

za,



1473 za, si dipartì. Indi senza porre tempo di mezzo, navigò con tutta l'armata verso le isole adiacenti alla Licia: e avendo inteso che si trovava in quella regione non molto fra terra una città ricchissima chiamata Micra, deliberò di prenderla. E' questa terra situata sopra un monte ratto ed alto assai, il quale in mezzo d'una vallata d'intorno circondata di monti s'innalza. Fuori della vallata sono campi fertilissimi e bagnati dal fiume Lorimo, i quali per questo sono pieni di spessi casali. Il Generale adunque la mattina per tempo si accostò al lito coll'armata fuori della vallata, e sbarcò la cavalleria e i fanti; i quali scorrendo per tutti li campi, saccheggiarono i casali, e fecero gran presa d'uomini e d'altre cose. Egli si ridusse poi coll'armata nel porto vicino alla terra, e sbarcò tutte le genti. Era alla guardia del detto luogo Carago Serviano con centocinquanta Giannizzeri; al quale mandò il Generale un suo messo ad ammonirlo che voglia rendersi, e non aspettare che gli rovini le mura; e presa la città per forza, egli sia costretto a vedere la sua gente derisa. A questo rispose Carago ch'egli era uomo di tal nascita da patire ogni supplicio, piuttosto che macchiare la sua fede; e che per situazione per mura e per difensori, si stimava sicurissimo: onde non voleva dar la terra commessa alla sua fede ad altri, che al suo Signore, dal quale l'aveva avuta. Il Generale intesa la risposta, si preparò all'assalto: e perchè v'era un passo solo per li cavalli vicino al lito del mare, e questo ancor assai stretto, per andar alla vallata; perciocchè tutto il resto era chiuso intorno intorno da monti a guisa di teatro; comandò che quivi si facesse un forte cinto di fossa, e vi pose buon presidio per guardia, accioc-

ciocchè se venisse il nimico con forze, non potesse sturbar 1473  
i nostri dall'assedio, nè dar soccorso agli assediati. Avvi-  
sato poi il luogo, fece piantar dalla parte di Ponente ver-  
so la terra tre grandi artiglierie, e un'altra dalla parte di  
Ostro: e comandò che d'ogn'intorno si tenesse il castello  
assediato in maniera che alcuno non potesse nè entrare,  
nè uscir fuori. Apparecchiate tutte le cose che erano me-  
stieri all'artiglieria, cominciarono a battere e a rovinar la  
muraglia. I nostri soldati ancora tentando di entrar dentro,  
sfidavano quei della terra; i quali mentre che cercavano di  
rispingere i nostri, essendo scoperti alle offese, con saette  
e con archibugiate di lontano venivano feriti da' nostri.  
Quei di dentro ancor essi non cessavano con ogni guisa d'  
armi da trarre di sturbare e ferire d'ogn'intorno i nostri,  
e principalmente quelli che attendevano alle artiglierie. Fra  
questo mezzo Agiasbei Subbassà di quella regione messo  
insieme un buon numero di cavalli, venne verso la terra  
per darle soccorso. I nostri essendo avvisati della venuta  
de' nimici, prese tosto le armi, e montati a cavallo, schie-  
rati a quattro file e bene ordinati gli andarono incontro.  
Ed essendo venuti una parte in vista dell'altra, spronati  
li cavalli, si vennero ad investire. I nostri nel primo in-  
contro gettarono molti de' nemici per terra. Agiasbei pas-  
sato d'una lancia da Pietro Busicchio Capitano de' nostri  
cavalli cadde morto. Gli altri in un tratto si messero in  
fuga. Furono morti molti degl'inimici, e molti presi vi-  
vi: il rimanente si salvò ne' boschi e nelle paludi vicine.  
Tornarono allegri i nostri al Generale, portando seco cen-  
toquindici teste de' nemici, e sessantaquattro prigionieri. Il  
Generale fatte porre le teste degl'inimici sopra le lance,

G

le

1473 le fece vedere a quei della terra. Già erano state rovinate dalle artiglierie due torri della città: la cortina ancora tra le due torri era caduta; quando Carago vedendo essere stati uccisi e posti in fuga i suoi che li venivano a dar soccorso, e non avendo più speranza di esser aiutato, e che pramai le mura erano in parte rovinate, esortato ancora da'suoi cittadini a rendersi, stimò che non era ben fatto indugiar più, e mandò al Generale a rendergli la città. Il Generale adunque presa la città, lasciò andare Carago con la turba de' terrazzani dove egli volle; e concessa la preda a'soldati, fece dar fuoco e spianare la città. Erano i borghi vicini alla piazza del mercato molto bene abitati: gli orti ancora per la comodità dell'adacquare erano coltivati con gran diligenza: ma tutti furono rovinati a ferro e fuoco.

Fatto questo, il Generale si partì di là, e venne al Fisco. Il Fisco fu già città della Licia, ed è posto all'incontro della città di Rodi; del quale appena si vedono oggi le vestigia. Il territorio nondimeno è abitato con casali, i quali tutti furono da' nostri saccheggiati. Il Generale avendo conceputo nell'animo imprese maggiori, deliberò di passar oltre lo Stretto di Gallipoli, per quivi fare qualche danno notabile all'inimico. Chiamati adunque a se i Sopracomiti delle galee, comunicò con essoloro la sua deliberazione, e comandò che apparecchiassero le lor galee. Mentre che il Generale stava occupato in queste cose, vennero a lui due ambasciatori di Carlotta sorella del Re di Cipro, la quale già molti anni cacciata del regno dal fratello, allora in Rodi facea dimora. Questa è maritata a Lodovico figliuolo del Duca di Savoia, uomo di poche

poche faccende, il quale lasciata la moglie, se ne vive 1473  
lussoriosamente con le meretrici. Gli ambasciadori avvisa-  
rono il Generale che era morto il Re di Cipro, dal qua-  
le Carlotta era stata spogliata a torto del suo regno ere-  
ditario. Per la qual cosa lo pregavano per nome suo che  
volesse aiutar lei a ricuperar il suo regno; che era figliuo-  
la del Re di Cipro, già amico de' Veneziani, e al presen-  
te nuora del Duca di Savoia confederato della Signoria di  
Venezia; asserendo che Carlotta di moglie legittima, e il  
fratello di concubina era nato. Il Generale rispose loro,  
che Iacopo Re di Cipro amico e collegato del Senato Ve-  
neziano avea posseduto il regno legittimamente; perciocchè  
i regni non passano in giurisdizione de' Principi per via di  
formolarii legali o per contestazioni di litigii, ma colle  
arme e col valore: e che non solamente alla sorella, ma  
ancora a' Genovesi, i quali per molto tempo aveano tenu-  
ta tirannicamente occupata la miglior parte dell'isola, avea  
tolto di mano il detto regno col proprio valore e giusta-  
mente poi posseduto. Che al presente era la Regina rima-  
sta erede insieme col figliuolo, perciocchè era gravida; la  
quale essendo figliuola adottiva del Senato, egli affermava  
che il Senato ed egli l'avrebbero difesa da qualunque o a  
lei, o al regno alcuna ingiuria volesse fare. Gli ambascia-  
dori avuta la risposta, di mala voglia se ne partirono.

Già il Generale avendo all'ordine tutte le cose, si ap-  
parecchiava di andar dritto verso lo Stretto, quando gli  
furono portate lettere di Caterino Zeno ambasciadore, per  
le quali egli lo avvisava che gli eserciti del Re di Persia  
e del Turco non erano molto lontani, e che già risoluti  
di combattere, fra pochi giorni avriano fatto la giornata.

1473 Oltra di ciò lo avvertiva che senza indugio se ne venisse nella Caramania con tutta l'armata; perchè Ussuncassano fra pochi giorni di certo era per venir là a fine di trattar seco del modo di tutta la guerra. Mutato adunque il Generale il viaggio, tornò verso la Caramania. E perchè mancava il pascolo per li cavalli, egli sbarcò le genti nel territorio che già fu de' Mirinei. Mira fu città di Licia, una delle sei che tra quelle di Licia per grandezza e dignità avanzavano le altre: ora ch'è rovinata, si veggono molti vestigii di essa, specialmente monumenti sepolcrali cavati nel sasso vivo, li quali sono ornati di colonne e di statue scolpite e intagliate nel sasso medesimo. I nostri correndo il paese fecero pochi uomini prigionì di quelli che erano rimasti per guardia ne' casali; perciocchè gli altri spaventati si avevano ritirato ne' dirupi e fra li sassi dei monti inaccessibili: ma tuttavia riportarono buona quantità di orzo e di formento. Caricato adunque sulle galee tanto orzo che potesse bastare a' cavalli per molti giorni, indi partendosi, venne in Cipro. Giunto alla città di Famagosta, andò a trovar la Regina, la quale per la morte seguita poco innanzi del Re, afflitta e piena di dolore piangeva; e si pose a consolarla con molti esempi della fragilità delle cose umane e dell'instabilità della fortuna; promettendole largamente ogni suo potere e favore, quando ella ne avesse avuto mestieri. La Regina ancorchè fusse oppressa da insanabile ferita, e per le lagrime e per il dolore appena potesse levare la faccia e appena parlare; nondimeno alzati gli occhi, rese grazie al Generale, supplichevolmente raccomandando a lui se stessa e il suo regno. Il Generale avendola alquanto consolata, preso da lei commia-

to,

to, navigò in Caramania, per quivi aspettare Ussuncassano: 1473. E mentre stava nel porto del Curco coll'armata, venne a ritrovarlo Luigi Loredano Sopracomito di una galea del Papa; perciocchè il Papa avea mandato Lorenzo Zane (7) Arcivescovo di Spalato Legato con dieci galee; il quale giunto a Rodi, non volle passar più innanzi, se prima non dava avviso al Generale della sua venuta e del di lui desiderio. Disse dunque Luigi al Generale che l'Arcivescovo mandato Legato dal Pontefice era giunto a Rodi, e che desiderava di sapere se era per far qualche bella impresa: che quando così fosse, li prometteva che sarebbe venuto in sua compagnia. Risposegli allora il Generale: Io l'anno passato e il presente ho operato molte cose con buono e prospero successo, le quali sebbene per la grandezza del suo animo al Legato forse paiono piccole; tuttavia a' nimici sono state gravi a soffrire, e a' Principi Cristiani sono parute grandiose ed egregie: e se non fossero note a tutti, potrei ora far menzione di quanti luoghi allungo della marina e fra terra, dallo Stretto di Gallipoli sino in Soria, sono stati colle nostre arme e col nostro valore vinti e rovinati.

(7) Il Zane fu prima Arcivescovo di Spalato, poi eletto Patriarca d'Antiochia, ebbe il Vescovado di Trevigi, e finalmente quello di Brescia. Fu uomo d'arme ancora, e s'adoperò con valore a' vantaggi della Chiesa Romana nell'abbattere i Conti d'Anguillara, nell'assedio di Rimini, in cui restò ferito, nell'impresa contro i Turchi, nel mantenere in soggezione al Papa l'Umbria, e in altre azioni. Queste cose tutte ed altre di lui racconta distintamente Fra Giovanni degli Agostini nella sua Vita inserita fra quelle degli Scrittori Veneziani (T. I. p. 177.); essendo il Zane stato adorno anche di belle lettere, le quali dal celebre Lorenzo Valla aveva apprese.

1473 vinati. Al presente ancora con tutto l'animo noi siamo intenti a cose di non minore importanza. Se piacerà al Legato di venire, starà a lui. Io certo sì per la reverenza che debbo al Sommo Pontefice, sì ancora per la persona di esso Legato; il quale essendo stato nella Marca d'Ancona lungamente nelle armi, non dee esser inesperto della guerra; l'avrò molto grato. Con questa risposta Luigi al Legato se ne tornò.

Il Generale essendo stato molti giorni intorno a' liti della Caramania aspettando, e non avendo potuto intendere cosa alcuna del progresso del Re di Persia; finalmente gli giunsero lettere da Caterino Zeno, per le quali era avvisato di due fatti d'arme seguiti tra il Re di Persia e il Signor Turco. Il Turco ha due principali magistrati: uno si chiama Bassà dell'Anatolia; l'altro della Romania: quello a tutte le provincie dell'Asia, questo a tutte quelle dell'Europa suddite al Turco comanda: ed egli nelle cose del governo si prevale del loro consiglio; e nel far le guerre della lor opra. Nella prima battaglia il figliuolo del Re di Persia con trentamille cavalli, e il Bassà della Romania con quarantamille si erano affrontati: e perchè la cavalleria Persiana avanza assai quella de' Turchi e d'uomini e di cavalli; i Turchi non potendo sostenere appena il primo incontro de' Persiani, furono posti in fuga e quasi tutti tagliati a pezzi. Il Bassà istesso con molti Capitani principali rimase morto: gli altri che fur presi vivi furono condotti al Re. Il Re per lo successo prospero montato in grande speranza, il giorno dietro con tutte le sue genti circondò gli alloggiamenti del Turco. Ha in costume il Signor Turco nel mezzo degli alloggiamenti farsi per se stesso;

stesso un forte, e starvi dentro come in una rocca. In que- 1473  
sta occasione aveva ancora per quattro miglia all'incirca for-  
tificato il luogo tutto all'intorno di fossa e di trinciera; e  
dentro via pure d'ogni intorno avea posti ordinatamente  
carri legati insieme con catene, sopra ognuno de' quali avea  
posto due pezzi di artiglieria: e oltra questi gran quantità  
di cannoni d'ogni guisa avea disposto per difesa delle for-  
tificazioni. A valersi di tutte queste cose avea destinato  
quindicimille uomini esercitati nell'uso d'ogni artiglieria.  
Dentro alla trinciera avea intorno a venticinquemille ca-  
valli, che erano il fiore del suo esercito. Questi per la  
maggior parte erano di Tracia, e di Servia. Aveva ancò-  
ra ventimille fanti de' Giannizzeri, ordinanza quasi invitta  
e molto simile alla falange Macedonica. Or avendo i Per-  
siani messo in fuga le altre genti, e approssimandosi agli  
alloggiamenti; come i Turchi dentro la trinciera li videro  
farsi vicini alle fortificazioni, insieme spararono tutte le  
artiglierie, le quali fecero un'uccisione e strage miserabile.  
Quivi il figliuolo del Re, giovinetto arditissimo che tra'  
primi animosamente combatteva, restò morto da un colpo  
di artiglieria. Gli altri Persiani sì per l'esempio de' suoi,  
che d'ogni canto vedevano giacere qual senza testa, qual  
senza braccia, e qual cogl'interiori sparsi per terra; sì an-  
cora perchè era entrato grande spavento nei cavalli, per l'  
orrendo strepito dell'artiglieria non più udito da loro, on-  
de non potevano frenarli nè reggerli, si posero in fuga.  
I Turchi usciti dagli alloggiamenti fecero impeto in quel-  
li che fuggivano: ma essi, spronati li cavalli, velocemen-  
te correndo si salvarono; perciocchè tutto l'esercito regio  
era di cavalleria. I Turchi assaltarono gli alloggiamenti  
de'



1473 de' Persiani, e saccheggiarono li bagagli, nè osarono inseguirli più oltre. Il Re si ritirò coll' esercito a' luoghi montuosi dell' Armenia; perciocchè quivi era la moglie co' suoi figliuoli. Il Turco perchè avea presi gli alloggiamenti del Re e avea fatta preda de' suoi bagagli, stimandosi vincitore, licenziò l' esercito, e se ne tornò a Costantinopoli. Furono in questa spedizione le genti del Re al numero di trecentocinquantomille: quelle del Turco trecentoventimille. Morirono de' Persiani diecimille, e di quelli del Turco quarantomille. Il Re adunque non fu superato dal Turco nè per quantità di gente, nè per valore de' soldati; ma sì bene per astuzia e per abbondanza di artiglierie.

Il Generale avendo intese queste cose dalle lettere di Caterino Zeno, il quale ancora lo avvertiva che per quest' anno non aspettasse più il Re; perciocchè sopravvenendo già l' inverno, volea ritirar l' esercito a svernare; partendosi di Caramania, venne in Cipro per alleggersi con la Regina di un figliuolo che poco innanzi avea inteso esserle nato; e insieme per vedere se avea bisogno di alcuna cosa per sicurtà del regno. Venuto adunque alla Regina, dapochè si ebbe allegrato con essa lei; per compiacerla, fu da lui e da' Proveditori tenuto a battesimo il fanciullo; al quale fu posto il nome del padre. Battezzato ch' ebbe il figliuolo, dalla Regina si dipartì. Era in Cipro Andrea Cornaro Zio della Regina, uomo di natura quieta e gentile ingegno, allevato fin dalla sua giovinezza con ottimi costumi, e atto anzi a soffrire, che a fare ingiuria. La Regina si valeva nel governo del regno principalmente del suo consiglio. Il Generale chiamatolo a se, gli domandò dello stato del regno e della fedeltà de' vassalli, e se temeva

meva

meva di alcuna cosa, o se di alcuna avesse bisogno : egli 1473  
rispose che ogni cosa era in buono stato, e che per allora  
non aveva bisogno d'altro. Tuttavia temendo il Generale  
le cose che potevano avvenire, oltre le galee grosse, le  
quali avevano condotto le artiglierie e li presenti da dona-  
re al Re, lasciò due altre galee, le quali dovessero restare  
a Famagosta per guardia; commettendo a' Sopracomiti che  
stessero all'obbedienza del Cornaro.

In questo tempo il Legato del Pontefice con due galee  
venne a trovare il Generale, e dissegli che le altre otto  
erano state condotte a Scio dal Tesoriero che avea man-  
dato il Pontefice sopra le spese dell'armata. Avendo poscia  
dal Generale inteso del fatto d'arme seguito fra Persiani  
e Turchi; insieme con esso lui ritornò indietro. Partiron-  
si adunque di Cipro. E perchè gli animi di tutti stavano  
intentì ad aspettar il successo di così grande esercito del  
Re di Persia; temendo il Generale non il Signor Turco  
con la sua consueta astuzia, che egli usa per far perdere il  
coraggio a'suoi nimici, facesse spargere la fama ch'egli  
avea vinto il Re di Persia; perciocchè anche quando per-  
de ha in costume di far ogni segno di allegrezza, quasi  
come se avesse vinto; prima a Rodi, poi a Scio, indi in-  
torno a tutte le isole e città di Grecia navigò, affermando  
che sebbene il Re di Persia avea perso gli alloggiamenti;  
nondimeno era stato nel fatto d'arme superiore, e avea uc-  
ciso molto maggior quantità di nimici; e che non si do-  
vea dar fede alle apparenze del Turco, nimico pieno di  
fraude e d'inganni. Fatto questo, navigando oltre le Spo-  
radi e le Cicladi, se ne venne nella Morea, e si ridusse  
a Modone; perciocchè era già sopraggiunto l'inverno, e

H

dagli

\* LVIII \*

1473 dagli amici avea avuto avviso che di breve si dovea elegger il suo successore. Quivi deliberò di fermarsi per aspettare il decreto del Senato, con cui fosse richiamato a Venezia. Il Legato del Papa con le sue due galee; che le altre otto non furono da noi nè anche vedute; e il Capitano del Re con la sua armata partitisi di Grecia, se ne vennero verso Italia.

## LIBRO TERZO

Quando il Re Iacopo di Cipro si insignorò del regno, <sup>1473</sup> depose del maneggio parte di que' nobili e baroni dell'isola che aveano seguito la parte di Carlotta sua sorella, e parte ne mandò in esilio; e i carichi d'importanza diede ad uomini forestieri d'infima condizione e che già erano stati corsari; la maggior parte de' quali era di quella provincia di Spagna citeriore che al presente Catalogna vien nominata. Questi dopo la morte del Re, essendo usi a vivere di quello d'altrui, non contenti di quello che avevano; ancorchè possedessero ricchissimi patrimoni donati loro dal Re; macchinavano cose nuove. Tra questi era l'Arcivescovo di Cipro. Questi da esso Re era stato mandato ambasciadore a Ferdinando Re di Napoli: ed essendo avvisato della morte del suo Re, volse il pensiero ad occupare tirannicamente il regno insieme co'suoi dipendenti, nelle mani de' quali erano le fortezze e i magistrati quasi tutti dell'isola: e immaginandosi che gli dovesse esser molto a proposito, se ad un figliuolo naturale del Re di Napoli potesse dar per moglie una figliuola similmente naturale del Re Iacopo di Cipro; con molte persuasioni indusse il Re a contrarre detto matrimonio. Il Re adunque mandò insieme con l'Arcivescovo sopra due galee un suo in Cipro a questo effetto. Il Generale avendo inteso che due galee regie, le quali non erano state a trovarlo, erano andate inver di Cipro, non sapendo la cagione della lor andata, mandò Coriolano Cippico e Pietro Tolemerio Dalmati So-

1473 pracomiti con due galee in quelle parti; imponendo loro che andassero a trovar la Regina, e la salutassero da sua parte, e le promettessero che in ogni suo bisogno il Generale sarebbe venuto con tutta l'armata presto a' suoi comandamenti. Di poi comandò loro che se fosse occorsa qualche novità nel regno, ritornassero a lui con ogni celerità. In questo mezzo il Duca di Candia avendo presentato alcuna cosa, lo avisò che i Cipriotti non aveano buon animo e che aspiravano a cose nuove. Per la qual cosa il Generale mandò Vettor Soranzo Proveditore in Cipro con otto galee, oltre le prime due che già aveva mandato, acciocchè provvedesse che il regno non ricevesse qualche danno. Il Soranzo partitosi senza indugio da Modone, giunse le due prime galee in Candia, e comandò a Coriolano che andasse innanzi e facesse quanto gli aveva imposto il Generale; che egli poscia quanto più tosto gli sarebbe venuto dietro colle altre galee.

Frattanto l'Arcivescovo era già giunto in Cipro, e avendo conferito il suo pensiero cogli amici e con quelli della sua nazione, li persuase ad occupar il regno; affermando che facilmente se ne potevano insignorire, perciocchè il figliuolo del Re Ferdinando, al quale intendeva anco di dar in moglie la fanciulla figliuola del Re, era giovinetto, e fanciullo ancora era il loro Re: onde facilmente fra detti due giovini avrian potuto signoreggiare, purchè si levassero dinanzi gli occhi Andrea Cornaro zio della Regina: e acciocchè non temessero delle forze de' Veneziani, molte cose false disse loro. Allora gli uomini disleali e perfidi, scordatisi della fedeltà giurata solennemente alla Regina, approvarono lo scellerato consiglio dell'

Ar-

Arcivescovo, deliberarono di dar la morte ad Andrea Cornaro, e congiurarono di occupar il regno. La notte seguente adunque ad un segno dato corsero all'armi; e primieramente il medico della Regina e un cittadino nominato Polinzapa, uomini intimi e fedelissimi di essa Regina, li quali ispauriti per lo romore erano corsi nelle camere di lei, tra le sue braccia isvenarono: poscia andarono cercando di Andrea Cornaro. Egli udita la morte del medico, era fuggito verso il castello, e serrato di fuori dal castellano, tra le due muraglie del castello si era ascoso. Ma scoperto da un Niccolò Albanese, uomo di pessima condizione, a' congiurati; essi venuti al luogo dove egli era ascoso, lo assicurarono e chiamarono fuori. Allora li satelliti de' congiurati l'uccisero insieme con Marco Bembo suo nipote figliuolo di una sua sorella; e spogliati che li ebbero, li lasciarono ignudi: i quali poscia da un spenditore del detto Andrea in San Domenico fur seppelliti. Per capitolazione antica mandano i Veneziani un Bailo in Cipro, il quale rende ragione in quell'isola a' Veneziani. Era allora Bailo Niccolò Pasqualico, al quale andarono i congiurati, e gli narrarono come il Cornaro era stato morto da'suoi soldati per avarizia, non avendo voluto dar loro le paghe scorse; e gli affermarono che essi erano per essere fedelissimi alla Regina, e per mantener l'amicizia co' Veneziani; pregando il Bailo che fusse contento di dar avviso al Senato Veneziano e al Generale come esso Andrea per colpa sua era stato ucciso da'suoi soldati, per aver loro intertenuto le paghe: che essi ancora manderanno un ambasciadore a Venezia e al Generale a prometter la loro fedeltà verso il loro Re e sua madre, e la conservazione dell'amicizia col

**1473** col Senato Veneziano. Il Bailo benchè sapesse che essi dicevano il falso, nondimeno accomodandosi al tempo, promise loro di far ogni cosa. I congiurati dappoi se ne andarono in palazzo e fecero le nozze della figliuola del Re, fanciulla di sei anni, nel figliuolo del Re Ferdinando, ancor esso giovinetto; dandogli il titolo di Principe di Galilea, e promettendogli molti casali in dote; il qual titolo presso a Cipriotti si suol dare a' successori del regno. Fatte queste cose, mandarono una delle galee insieme col noncio del Re, che era venuto coll'Arcivescovo, a dar avviso a Ferdinando di tutto quello che era seguito. Temendo poscia della potenza de' Veneziani e di non esser oppressi prima che avessero fatte le loro provisioni, mandarono un ambasciador a Venezia e al Generale, per mitigare l'atrocità della morte del Cornaro, e per metter tempo in qualche modo, se mai una spedizione fosse per farsi contra di loro. Mandarono anco lettere della Regina scritte di sua mano propria e al Generale e al Senato; nelle quali si conteneva, che per la sua avarizia Andrea era stato ucciso da'soldati; e che essa insieme col figliuolo liberamente governava il regno, e che tutti gli erano fedeli e obbedienti: il che scrisse la Regina non di sua volontà, ma per ordine de' congiurati; perciocchè essendo oppressa dalla loro tirannide, faceva il tutto come essi volevano. Messero poi i congiurati alla custodia delle fortezze uomini loro fedeli e consapevoli delle loro scelleratezze: e perchè nella camera reale non si trovavano danari, presi molti argenti del Re e fatti fondere, fecero coniare monete, per dar le paghe a' loro seguaci.

**1474** Mentre che si faceano queste cose, le due prime galee  
man-

mandate dal Generale giunsero in Cipri, e si fermarono fuo- 1474  
 ri del porto di Famagosta alli scogli. Quivi Coriolano in-  
 sieme col suo compagno avendo inteso il successo delle co-  
 se, deliberò di dissimulare a tempo: e tuttavia per confer-  
 mare gli animi de' buoni e spaventare quelli de' scellerati,  
 deliberò con qualche verisimile cagione di avvisar la Regina  
 che il Proveditore veniva con otto galee, e che il Genera-  
 le poco appresso coll' altra armata era per venire. Andato  
 adunque alla Regina, le disse che era stato mandato dal  
 Generale ad avvisarla, che avendo egli inteso che il Solda-  
 no del Cairo avea promesso di dar il regno a Carlotta so-  
 rella del Re; egli avea mandato innanzi il Proveditore So-  
 ranzo con dieci galee, e ch' egli tosto con tutto il resto  
 dell'armata sarebbe appresso venuto, per dimostrare a cia-  
 scheduno che il Senato Veneziano ed il Generale volevano di-  
 fender contra di ognuno essa Regina e il regno. Per que-  
 sto avviso la Regina cogli altri buoni alquanto si recreò; e  
 i congiurati cominciarono a temere di loro stessi. Il quarto  
 giorno dappoi giunse il Proveditore Soranzo con otto galee,  
 e si fermò fuori del porto, senza venire alla città. Due de'  
 congiurati avendo avuto salvocondotto, se ne vennero a tro-  
 var il Proveditore, e accusarono l'avarizia di Andrea Cor-  
 naro, sforzandosi di mettersi presso di lui in buona consi-  
 derazione, e dargli ad intendere ch'essi fossero innocenti.  
 Il Proveditore benchè vedesse che le parole non corrispon-  
 devano a' fatti; nondimeno deliberò di tentare, se poteva  
 con la persuasione ridurli a conoscere il loro errore. Rispo-  
 se loro adunque che la morte di Andrea Cornaro era ingiu-  
 ria privata, e non pubblica; e che quando essi avessero vo-  
 luto esser fedeli verso il loro Re, egli poteva assicurarli che  
 il



1474 il Senato gli avrebbe avuti per amici; e che a far questo era bisogno non di parole, ma di fatti: onde se era vero quel che dicevano, che essi restituissero le piazze e le entrate pubbliche alla Regina. Essi promisero di far ogni cosa coll'opinione e consenso degli altri. Il Proveditore avendo consumato molti giorni nel comporre le differenze co' congiurati, e accorgendosi che da loro non poteva avere se non parole, scrisse al Senato e al Generale, che il regno era oppresso da una grave tirannide, e che egli non avea potuto con le parole e con la persuasione muoverli a mutar opinione; onde egli era mestieri per liberar il regno di adoprare l'armi e far provizione di forze maggiori. Il Generale avea già inteso che era stato eletto in suo successore Triadano Gritti (8), uomo di grande ingegno ed esercitato ne' maneggi pubblici; ma di assai grave età, perciocchè già avea passato ottantaquattro anni; e insieme con esso lui due Proveditori, Luigi Bembo, che due anni innanzi un'altra volta ancora avea avuto cotal carico, e Iacopo Marcello; uomini di grande animo e nelle cose di mare sommamente esercitati. Per la qual cosa stava aspettando ordine dal Senato

(8) Triadano Gritti fu avo di Andrea Doge celebratissimo, e questo condusse seco giovinetto nelle ambasciate in Inghilterra, in Francia, e in Ispagna (*Nicol. Barbadic. Vita And. Gritti p. 2*). Andò ambasciatore anche a Papa Paolo II. Fu Podestà di Padova nel 1453, e Capitano nel 1465. Compì li meriti suoi verso la patria, col sostenere il carico di Capitano Generale nella spedizione qui riferita: e morendo in Cattaro l'anno stesso 1474, si trasferì il cadavere suo a Venezia, e se gli fece magnifico funerale, con Orazione del dottissimo Ermolao Barbaro, il quale allora non contava più d'anni vinti dell'età sua. *Sanudo Spoglio di Cronache Mss. nella Lib. di S. Marco.*

nato del suo ritorno alla patria; quando giunse a lui l'ambasciadore de' congiurati, esponendogli quanto aveva in commissione. Il Generale avendolo udito e gravemente ripreso, da se lo licenziò. Considerando poi di quanta importanza fusse questo fatto, stimò non esser tempo da tardare; e chiamato a se l'Ammiraglio, gli comandò che ponesse all'ordine l'armata. Erano quivi a caso sette galee grosse da mercanzia, quattro che andavano in Alessandria, e tre in Soria. Egli le fece ritenere tutte; e mandò quelle d'Alessandria in Candia, avvisando il Duca dello stato in cui erano le cose di Cipro. Sono in Candia molti cavalieri feudatarii, i maggiori de' quali, quando fu mandata la colonia in quell'isola, aveano avuto in godimento varii casali con quest'obbligo di servire nella milizia a cavallo nell'occorrenza. Comandò adunque al Duca, che mettesse insieme quanto più numero di cavalli egli potesse, e che gl'imbarcasse nelle dette galee. Oltre di questo, che egli ritenesse tutte le galee da carico che gli capitassero, e che le mandasse riempite di vettovaglie e di soldati presi dalle guarnigioni delle città e luoghi nell'isola, e di arcieri Candiotti: tutta questa gente la spedisse ad aspettarlo a Rodi, perciocchè quivi aveva egli deliberato di far la massa, e indi poscia passar in Cipro. Le tre galee di Soria mandò a Napoli, comandando al Capitano che mandasse sopra di esse quanti cavalli potessero portare, e che le indirizzasse verso Rodi. Eppo tolto della città della Morea molti di quei soldati che si trovavano ne' presidii, li distribuì sopra le galee; e appresso questi per ogni galea imbarcò dieci cavalli; e sopra due galeazze, che sogliono dietro l'armata condurre le cose necessarie, pose delle vettovaglie e munizioni d'artiglierie e  
I  
altre

1474

1474 altre cose necessarie all'espugnazione delle città; e oltre di ciò quanti cavalli poterono portare. Mandò poscia un comandamento alli Rettori di tutte le città e isole della Grecia, che tutte le galee Veneziane, le quali capitassero ne' loro luoghi, le dovessero obbligare a portarsi a Cipro, sotto pena della vita e della confiscazione de' beni.

Espedite queste cose con gran diligenza, il Generale si avviò verso Rodi. Nel viaggio ebbe lettere dal Proveditore Soranzo, per le quali era avvisato come Cipro era oppresso da tirannide, e che animo avean essi tiranni, e quello che egli avea con esso loro operato. Intese queste cose, il Generale senza alcun indugio venne a Rodi. E mentre che quivi per qualche giorno s'intertenne; perciocchè ancora non erano venuti tutti gli apparati da ogni parte, che esso avea deliberato di aspettare, per poter andare con fortissima armata a Cipro e opprimere li nimici; ebbe lettere dal Soranzo che lo avvisavano i tiranni ispauriti essersene fuggiti, e le cose di Cipro esser rimaste in sicuro stato. Ma la Regina gli scrisse che sebbene i capi della tirannide, avendo udito il grande apparecchio dell'armata, per paura se n'eran fuggiti; nondimeno molti restavano, i quali erano stati consapevoli di tutti i consigli de' tiranni, e che aveano detto e fatto molte cose contra il dovere: e che molti altri ancora oltre que'rei si trovavano, che per la loro potenza, volendo il tutto per loro, mettevano sossopra ogni cosa: e che tutto il regno era in grande pericolo. Per la qual cosa lo pregava di tutto cuore e scongiurava che non volesse abbandonar lei e il regno ridotto in così grande pericolo; ma che si affrettasse di venire con tutta l'armata ad estirpare la tirannide e acquistare lo stato del regno. Il Generale lette le lettere della

Re-

Regina e del Proveditore, e considerato bene ogni cosa, 1474  
 deliberò di andar in Cipro con tutta l'armata; prima per  
 acquetar il regno già liberato dalla tirannide; poi per mostra-  
 re ad ognuno quanto fussero preste, quando era bisogno, le  
 forze grandi de' Veneziani. Partitosi adunque da Rodi con  
 tutta l'armata si drizzò verso Cipro, e in pochi giorni se  
 ne venne a Famagosta. Quivi comandò che tutti dovessero  
 venire armati: dappoi nella piazza di San Niccolò nel mez-  
 zo della città dinanzi al palazzo regio, alla presenza della  
 stessa Regina e di tutti li principali Cipriotti, fece la ras-  
 segna e la mostra di tutte le sue genti. La Regina e i ba-  
 roni vedutone il grande apparato, si stupirono, meraviglian-  
 dosi della gran sollecitudine e diligenza del nostro Genera-  
 le, il quale nel mezzo dell'inverno, col mare turbato e al-  
 cuna fiata impedito dalla fortuna, in così breve tempo, da  
 varii luoghi avesse messo insieme sì bell'esercito. Il Gene-  
 rale fatta la rassegna delle sue genti, licenziò le galee da  
 mercanzia e le altre tutte che di suo ordine erano venute  
 da ogni parte, fuorchè li galeoni della sua armata. Ri-  
 mandò pure a casa la cavalleria di ogni maniera e i solda-  
 ti che aveano tratto de' presidii, e ritenne solamente gli ar-  
 cieri Candiotti. Ellesse poi alcuni Capi di nazione Venezia-  
 ni, i quali pose a custodia delle fortezze tutte, col presidio  
 di detti arcieri Candiotti. Espedite queste cose, perchè de-  
 po la fuga de' tiranni la Regina avea posto in prigione  
 molti de' loro seguaci; il Generale postili al tormento, con-  
 dannò a morte i colpevoli dell'omicidio, e mandò in esi-  
 lio li sospetti, di qualunque condizione fossero. Molti rei  
 e di mal animo che si erano ascosti per l'isola bandì di ter-  
 ra e luoghi, con pena grande a quelli che non li palesa-

1474 vano : e alcuni altri che per l'amorevolezza alla Regina si aveano prestato contro li tiranni , avutone buona informazione , de' beni di questi rimunerò. E già tutte le cose avea il Generale accomodate , e il regno era quieto e sicuro ; quando gli giunsero lettere di Niccolò Marcello Doge di Venezia , con ordine del Senato che gli commetteva la cura dell' isola di Cipro ; nelle quali di molte cose intorno all'apparecchio dell' esercito lo avvertiva il Doge , cioè di ritenere le galee di mercanzia , della cavalleria Candiotta e Albanese , e de' soldati ne' presidii ; le quali cose egli , prevenendo le commissioni del Doge e del Senato , con la sua prudenza e diligenza avea già posto in effetto . Questo è cosa meravigliosa ; che tutto ciò che dopo la morte del Re il Senato comandò che si facesse per la conservazione del regno , egli con la sua prudenza avea già precedentemente eseguito : e benchè non gli restasse più che fare , gli fu necessario nondimeno per l'ordine del Senato restare in Cipro e aspettare il successore . Fra questo tempo venne Iacopo Marcello nuovo Proveditore , il quale era stato mandato dal Senato con danari per assoldare cavalleria nella Morea : ma avendo udito quel che avea fatto il Generale , lasciato stare il negozio , portò a lui i danari . Esso avutoli , mandò il Marcello con dieci galee per difesa delle isole dell' Arcipelago : e avendo aspettato in Cipro per molti giorni il successore intendendo niente della sua venuta , finalmente da lui ebbe lettere per le quali lo avvisava che era venuto in Grecia ; ma che per ordine del Senato non volea venir in Cipro , perciocchè tutta la cura di quel regno era stata commessa a lui . Il Generale avute le lettere del suo successore , vedendo che il regno era in buono stato e ogni cosa

cosa quieta e sicura ; deliberò di tornar a casa , perciocchè 1474  
 oramai ne era tempo . Il Proveditore Soranzo, il quale an-  
 co era stato eletto Proveditor sopra le genti da terra , co-  
 mandò che con dieci galee dovesse restare in Famagosta ;  
 ed egli andò a trovare la Regina, alla quale parlando cor-  
 tesemente, le disse che con le forze de' Veneziani e coll'  
 opra sua il regno tolto dalle mani de' tiranni , le era stato  
 restituito: promise anche per nome del Senato e suo nell'  
 avvenire , se facesse bisogno, di fare assai più. La Regina  
 laudato il Generale, rese grazie al Senato Veneziano e a  
 lui , chiamandolo padre e liberatore del regno : al quale  
 per segno delle sue belle e prospere azioni donò uno scudo  
 di bella fattura e uno stendardo di seda di colore chermo-  
 sino , lavorato d' oro, con le insegne regali . A' Proveditori  
 ancora diede due minori stendardi . Il Generale preso com-  
 miato da lei , e baciato il fanciullo regio , che la madre te-  
 nea nelle braccia, si dipartì .

Quivi lasciato il Proveditore, col rimanente dell' arma-  
 ta entrò in viaggio : ma ebbe difficile navigazione, percioc-  
 chè essendo allora di estate, e spirando venti contrarii da  
 Ponente, gli convenne far con fatica il viaggio a remi .  
 Venne prima a Rodi, poi a Candia, di là a Modone . Qui-  
 vi intese che il Turco era con grande esercito all' assedio  
 della città di Scutari, la quale già da molto tempo era  
 sotto il dominio Veneziano . E' Scutari situata sopra un al-  
 to monte da ogni lato scosceso ed erto, e in alcuna parte  
 anco inaccessibile, in quella regione dell' Illirico che occu-  
 pata dagli Epirori al presente si chiama Albania; luogo  
 fertile e di tutte le cose che sono di bisogno alla vita uma-  
 na abbondantissima . Dalla parte della terra verso Ponente  
 è un

1474 è un lago il quale circonda ben ottanta miglia, e prende il nome dalla terra, chiamandosi il lago di Scutari; dal qual esce il fiume che correndo bagna le radici del monte, sopra di cui è posto il castello. Questo fiume dagli abitanti ivi Bogliana vien nominato. Ne' tempi antichi, secondo che dice Plinio, ancora il fiume Drino correva dalla parte Orientale di Scutari; il quale ora, mutato l'alveo, presso a Lisso corre dieci miglia lungi dalla bocca della Bogliana verso Levante, ed entra in mare con due bocche: del qual fiume presso a Scutari vedesi l'alveo secco colli vestigii di un ponte. Meravigliomi assai che nè Plinio, nè Strabone geografo diligentissimo non abbiano fatto alcuna menzione di questo lago così notabile, nè del suo fiume. Questi due fiumi sono navigabili, e portano per molte miglia a dentro galee grandi da carico. La pianura fra essi e li campi d'intorno sono così fertili, che la semenza gettata a caso e senza alcuna diligente coltura rende frutti meravigliosi. Quivi si dice che dagli abitatori non sono lasciate pascolare le pecore, perciocchè da troppa grassezza morrebbero. Intorno del paese sono monti alti e aspri: le parti più basse hanno colline coltivate diligentemente di vigne e di olivari. I luoghi marittimi di questa regione sono occupati da' boschi, i quali somministrano molti legnami per far galee. Per queste cagioni il Turco, che pare abbia speranza di signoreggiare tutto il mondo, stimando questa regione molto a proposito, per la comodità de' due fiumi, a nutrir eserciti e a fabbricar galee e a conservar l'armata, deliberò di espugnar Scutari, capo e fortezza di quel tratto di paese; persuadendosi, quando la prendesse, di doversi impadronire di esso tutto. Imperciocchè aveva egli

egli speranza, avendo ridotta nella sua signoria l'Albania, 1474 coll' esempio di Alessandro e di Pirro Regi degli Epiroti, di passar coll'armata il Golfo Adriatico; e, quel che essi con poche forze non fur atti a fare, egli con gagliardissima armata e con grossissimo esercito insignorirsi dell'Italia. Diede adunque l'impresa di espugnar Scutari a Solimano Bassà della Romania. Costui fu già preso nella Pannonia inferiore, che al presente si chiama Bossina, molto giovinetto; il quale essendo di rara bellezza, fu donato al Signore, e da lui fatto eunuco, e poi tenuto a' suoi piaceri. L'anno passato poi essendo già pervenuto all'età virile, fu da lui eletto al sommo magistrato di Bassà, in luogo di quello che era morto nella giornata col Re di Persia: e al presente gli avea dato otto mille Giannizzeri della sua truppa e cento maestri da fondere e adoperare le artiglierie. Egli fatto comandamento a tutti li Sanzachi delle provincie che son di qua dallo Stretto di Gallipoli sotto il dominio del Turco, che dovessero venir a trovarlo con le lor genti; fece preparare cinquecento cameli per condur il metallo da fondere le artiglierie. Preparate queste cose, egli si mosse con tutto l'esercito, e passando prima per la Macedonia, poi per il paese de' Serviani, venne in Albania; e con la moltitudine delle sue genti occupò tutti i campi d'intorno a Scutari. Quivi fatta la rassegna delle sue genti, trovò che avea nell'esercito ottantamille persone. Distribuiti adunque i luoghi a ciascuno, comandò che la terra si assediassero d'ogni parte; e ordinò che con ogni diligenza si facesse guardia che alcuno non uscisse, nè entrasse nella terra. I maestri attesero a fondere le artiglierie. Il Bassà fatti tagliar de' legnami nel bosco vicino, tra



1474 il castello verso il mare fece un ponte sul fiume, e vi pose in presidio Alibei, arditissimo de' Serviani colle sue genti.

Il Generale avendo inteso l'assedio di Scutari, benchè sapesse che il successore quivi era andato con galee; nondimeno per non mancare in niuna parte al servizio pubblico, deliberò di andarsene quanto più tosto nell'Albania: e giunto a Corfù, trovò lettere del Senato che gli commettevano, che dovesse andar in difesa dell'Albania. Ricevuto adunque l'ordine del Senato, con Stefano Malipiero suo Proveditore andò in Albania; e nella bocca della Bogliana ritrovò Triadano Gritti suo successore con Luigi Bembo seco lui Proveditore. Il Mocenico, benchè solo, per ordine del Senato, avesse carico di tutta l'impresa; nondimeno siccome non è ambizioso, antepo-  
nendo sempre l'utilità pubblica alla sua dignità, deliberò di trattare e far ogni cosa di comun consiglio col suo successore. Avea mandato il Senato Leonardo Boldù Proveditore, uomo per lungo uso di molte cose di buon giudizio, e che avea lungo tempo praticato nell'Albania, acciocchè in questa spedizione avesse cura sopra le genti da terra. I Generali mandarono lui con quattro galee a Cattaro. Cattaro è città della Dalmazia posta nel golfo de' Risonii, piena di popolo, con un territorio ampio e molto bene abitato. Questa fu anticamente fabbricata da' Risonii, i quali per le molte guerre abbandonate le proprie città, si ridussero quivi come in luogo più sicuro. I Generali comandarono al Boldù che andasse a trovar Iuano Cernovicchio il quale signoreggiava agl' Illirici abitanti presso il lago, ed era amico e confederato de' Veneziani; e che lo persuadesse a metter  
in-

insieme più genti che egli potesse, così delle sue, come di 1474  
 quelle che sono suddite al Dominio Veneziano; e che per  
 terra andasse a soccorrere Scutari; e che esso Boldù fabbri-  
 cate delle barche, per lo lago insieme con Iuano andasse  
 al soccorso di Scutari. Mandarono appresso cinque galee, le  
 quali entrando nella bocca del fiume Drino, fussero in guar-  
 dia di Alessio; perciocchè la terra di Alessio è posta nel  
 piano, ed è poco forte. Vicina ad essa terra di Alessio è  
 un'isola assai grande fatta dal fiume Drino; il quale nell'  
 entrar in mare si divide in due parti. In questa quasi tutti  
 gli abitanti de' territorii dell'Albania si erano rifugiati con  
 le robe loro. Mandarono adunque le galee predette e mol-  
 te altre barche armate per difesa dell'isola. Assicurarono  
 ancor Durazzo con quattro galee e col presidio de' cavalli  
 Albanesi. Questa città a' tempi delle guerre civili somma-  
 mente fu celebrata; perciocchè Pompeo quivi avea raccol-  
 to tutti gli apparati della guerra contra Cesare: ora per la  
 malignità dell'aere è quasi diserta e disabitata. Ma tuttavia  
 restano ancora alcuni monumenti di città nobile; tra li qua-  
 li v'è una statua equestre di metallo alla porta verso terra-  
 ferma: questa, perchè è senza iscrizione, alcuni dicono es-  
 sere di Teodosio Imperatore, altri di Constantino. Nella  
 detta città i Veneziani mandarono buona custodia per la co-  
 modità del porto. Mandarono ancora soccorso di soldati e  
 di galee in Budua, in Antivari, in Dolcigno. Dolcigno fu  
 prima detto Colchino, fabbricato da' Colchi; i cui cittadini  
 conservando ancora un non so che di salvatichezza de' suoi  
 progenitori, sono incivili e fastidiosi co' forestieri.

I Generali col resto dell'armata presso alla chiesa di  
 San Sergio Martire in vista de' cittadini si posero. La chie-

1474 sa è lungi dal mare quattordici miglia, e dalla chiesa a Scutari sono cinque miglia. Oltre la chiesa, per la bassezza del fiume, non possono passare le galee e altri legni grossi. Da questo luogo i Generali a quei della terra, e quei della terra a' Generali con fuochi accesi davano segni ogni giorno, mattina e sera, della costanza del loro animo. La Bogliana di sotto della chiesa per otto miglia da ambedue le parti ristretta dal monte, si unisce in strettissimo passo. Questo luogo gli abitatori chiamano la Scala. Uno fuggito da' Turchi avvisò i Generali che i Turchi preparavano legnami e catene per serrar il passo. Per la qual cosa i Generali, poste in ordine le galee, a gara co' Turchi si affrettavano ognuno di loro per occupar prima il detto luogo. Giunti i nostri ritrovarono già l'una e l'altra riva piena d'inimici, i quali colle saette offendevano i nostri: e i nostri contra di loro adoperavano sassi dall'alto, e archibugi, e con ogni maniera ne ferivano molti; e perchè i nostri coperti e difesi, e gl'inimici esposti e scoperti ad ogni offesa combattevano, nè si spendeva da' nostri nella gran moltitudine de' nimici colpo alcuno che andasse vuoto; molti di loro morivano. I nimici adunque essendone morti molti, e assaissimi feriti; lasciando il luogo libero a' nostri, si posero in fuga. In questa battaglia morirono d'intorno a cinquecento Turchi. De' nostri benchè molti fossero feriti di saette, niuno tuttavia non ci mancò. I Generali lasciate quattro galee a guardia del luogo, col resto dell'armata alla chiesa del Santo Martire ritornarono. Fra questo mezzo il Bassà avea fatto fondere quattro artiglierie grandi da battere la muraglia, e dodici minori per rovinar le case dentro della terra: e non cessava di far tirare di giorno

no

no e di notte nelle muraglie; le quali non essendo di molta grossezza e per la vecchiezza assai deboli, facilmente cadevano. 1474

Era nella città di Scutari Podestà e Proveditore Generale di tutta l'Albania Antonio Loredano (9), nato di nobilissima famiglia, uomo di gran coraggio, d'indefesso ingegno e presto a sopportare ogni dura cosa per la sua patria: il quale con grande presenza di spirito avendo l'occhio ad ogni cosa, dove vedeva che le mura fussero per cadere, facea ficcare de' pali, e questi fortificare con travi per traverso: dappoi frapponendovi de' graticci con terra e sterco di cavallo, di cui ve n'era nella città grande abbondanza, fece alzare un argine largo quindici piedi e alto venti. Sopra dell'argine fece porre delle botti da vino piene di terra in luogo di merli, acciocchè quelli del castello coperti potessero combattere. Il Loredano spinse con gran promesse un giovinetto di nazione Albanese, di grande e ardito animo, a portar sue lettere ai Generali. Il giovine tolte le lettere, e appostata una notte orrida e oscura per pioggia e tuoni, passò per mezzo gli alloggiamenti de' nimici,

(9) Il Loredano dopo di avere con bravura singolare sostenuto l'assedio di Scutari, tornato l'anno stesso 1474 in patria, fu fatto Cavaliere ed investito della dignità con cerimonie solenni. Eletto poi Proveditore Generale da Mare difese Lepanto, Lenno, ed altri luoghi contro i Turchi; onde nel 1478 fu fatto Procuratore di San Marco. Nella guerra di Ferrara contro il Duca Ercole I trovossi pure Proveditore e col Capitano Roberto Sanseverino i migliori successi condusse: ma contratta mortale malattia, se ne venne a Padova, e quivi morì l'anno 1482. *Sabellicus p. 778. et seq. Sanudo Vite ec. p. 1216. Coronelli Procuratori di San Marco p. 57.*

1474 mici, e portò le lettere ai Generali; nelle quali Antonio scriveva che per lo sito del luogo, per lo valore de'suoi, e per le fortificazioni fatte, si stimava inespugnabile: ma perchè i successi della guerra eran dubbiosi, li pregava che si sforzassero di dargli soccorso; la qual cosa però anch'egli vedeva bene che sarebbe stata difficile, per avere il nemico potentissimo con buone guardie serrati tutti li passi. I Generali lette le lettere, scrissero al Boldù che con Iuano si affrettasse. Il Boldù avea già messo all'ordine ogni cosa: e Iuano avea già unito gran numero di fanti, a' quali avea dato per Capitano Giorgio suo fratello. Oltra quattro fuste che il Boldù avea fatte costruire, avea ancora nell'armata trenta barche atte a navigare nel fiume, e queste bene provvedute di armi.

Un monte v'è, che si estende dai confini de' Risonii continuamente insino alla Bogliana, il quale abbassandosi a guisa di un promontorio verso la riva della Bogliana all'incontro di Scutari finisce; tutto aspro e sassoso, e impossibile da passar con cavalli. Il giorno determinato adunque Giorgio su per la schiena del monte si avviò colle sue genti verso di Scutari e il Boldù coll'armata lo seguì appresso per lo lago. Aveano mandato le Confraternite, che scuole si chiamano, di Venezia settanta picciole barche da' pescatori armate; perchè le galee per lo poco fondo del fiume non poteano pervenire al castello. I Generali mandarono l'Ammiraglio con l'armata di quelle picciole barche, per tentare se in qualche modo si potesse congiunger co'nostri. Egli coperte bene le dette barche co'tavolati, per non ricevere offesa dagl'inimici che stavano sopra ambedue le rive; a forza di remi a contrario del fiume andò verso il castello.

stello. Non restava l'inimico frattanto indarno; perciocchè 1474  
era avvertito da' fuggitivi di quello che si faceva presso di  
noi. Mandò adunque alla radice del monte, dove Giorgio  
dovea venire, dodeci mille cavalli eletti sotto il governo  
di Cansabegh, e fortificò il ponte con doppio presidio. Di  
sopra della città, dove temeva che il Boldù potesse venire,  
alla riva del fiume apparecchiò de' falconetti: e fortificò il  
luogo con arcieri e altri soldati, li quali discacciassero i no-  
stri colle armi. Discendendo adunque Giorgio del monte,  
gli venne incontro Cansabegh colla sua squadra ordinata:  
ed essendo venuti presso l'uno all'altro ad un trar di ma-  
no, cominciarono di lontano a ferirsi con saette ed altre ar-  
me da lanciare; e sopra tutti gli Schiavoni dall'alto offen-  
devano i Turchi con frombe gettando sassi gagliardamente;  
perciocchè Giorgio per la moltitudine de' cavalli nimici non  
osava discender dal monte e venire alla campagna. Nè po-  
teva anco Cansabegh co'suoi cavalli, per l'asprezza de'sas-  
si, salire al monte. Il Boldù appresso volendo condur  
l'armata del lago nel fiume, lo ritrovò impedito tutto,  
quasi che ciò fosse stato fatto a bella posta, co' traversi  
de' pescatori; perciocchè in questo luogo si suol prendere  
molto pesce, del quale li Veneziani ne sogliono trar del da-  
zio cinque mille zecchini. Non potendo adunque quei dell'  
armata passar più oltre, nella prima entrata del fiume furo-  
no alle mani co'Turchi. Quivi un certo Turco bravo an-  
dava gridando, che se fosse alcuno de' Veneziani che gli  
bastasse l'animo di combatter seco, uscisse fuori delle bar-  
che coperte. Allora uno de'compagni dell'armata di nazio-  
ne Schiavone saltò fuori, e venuto seco lui alle mani, men-  
tre il Turco procurava di ferirlo con la scimitara, egli sot-  
ten-

**1474** tentrando collo scudo al colpo, gli passò i fianchi con la spada; e tiratolo giù da cavallo, lo spogliò, e tagliolli la testa; la quale ritornato alla galea, con gran sua laude presentò a' piedi del Capitano. Fra questo mezzo l'Ammiraglio colla sua armata venne al ponte; ma non potè nè passarlo, nè romperlo, per li Turchi che lo guardavano: solamente con saette e con archibugi di lontano attese a ferirli. Vedendo i nostri Capitani adunque che indarno si affaticavano, fatto suonare il segno della ritirata, abbandonarono l'impresa e ridussero le genti agli alloggiamenti. Poi diedero conto ai Generali che il Bassà ogni parte avea di fortissime guardie munita, nè senza gran numero di cavalli si poteva soccorrere la terra; poichè già tutto il paese era campestre. I Generali privi allora di speranza di poter soccorrere Scutari, fin che il Senato desse loro modo con più genti di poter ciò fare; posero tutta la loro speranza nel sito della terra e nel valore de' terrazzani. In questo tempo il nuovo Generale insieme con Luigi Bembo suo Proveditore si ammalò gravemente; perciocchè tutto il paese intorno la Bogliana è mal sano e pestilenziale, per le paludi e le acque stagnanti, che mandano fuori grossi vapori e corrompono l'aere; onde quasi tutta l'armata era ridotta a mal partito e ammalata. Triadano adunque col Bembo Proveditore andarono a Cattaro, per procurare la lor sanità. Il Mocenico, anch'esso non bene sano, deliberò di aspettar insieme col Malipiero che fine fusse per avere questo assedio.

Già il Bassà avea gettate a terra tutte le mura di Scutari, e il Loredano avea innalzato nuovi ripari di terra e di letame, li quali non potevano esser rovinati dalle artiglierie; perciocchè la materia molle ricevendo in se le pal-

le

le delle artiglierie, non pativa alcun danno. L'Eunuco mandò al Loredano a domandargli la terra già rovinata e aperta; promettendogli che se gliela desse, avrebbe avuti amplissimi doni dal suo Signore, e che sarebbe stato de' primi presso di lui: e che non aspettasse che la prendesse per forza, perchè non avrebbe avuto poi come vincitore alcun riguardo nè a sesso, nè a condizione di persone. Il Loredano rispose, che egli eletto alla custodia di quella terra, non era della feccia de' Turchi, ma della nobiltà di Venezia; i cui maggiori aveano avuto sempre in costume non di render le terre a loro commesse; ma di espugnare le città, e accettar li nimici che si rendevano: che egli anteponeva la lealtà della sua fede e l'amor della sua patria ad ogni gran ricchezza che gli potesse dare il Turco: e che se egli era uomo, e non femmina, come si diceva, non tardasse a prendere la terra già spogliata delle sue mura. Il Bassà adunque perduta la speranza che egli si dovesse rendere, fece preparare de' graticci e de' mantelletti, onde i suoi coperti potessero andar sotto alla terra. Comandò appresso che i soldati seco avessero uncini, mani di ferro, e falci ficcate sopra aste lunghe. Di scale non v'era bisogno, perchè per le rovine delle mura si poteva andare fino in cima delle fortificazioni. Comandò adunque che primi andassero quelli che portavano i graticci e i mantelletti, acciò fossero coperti quelli che seguitavano. Dappoi comandò che seguissero le picche, tra le quali avea posto dei Giannizzeri armati solamente di spada e targa, acciòchè più espeditamente potessero montare sopra le fortificazioni. Appresso questi collocò una gran moltitudine di arcieri e archibugieri, li quali impedissero le difese. Posto adun-



1474 adunque in ordinanza l'esercito e distribuite le schiere , innanzi il far del giorno circondò il monte da per tutto con gran moltitudine di gente, e andò verso la città . Fra questo mezzo la gente di essa si aveva preparato ad allontanare il nimico. Erano nella terra molte ceste di vinchi con bovina ismaltati, nelle quali i terrazzani erano usati di conservare il frumento. Queste empirono di pece, di rami di pino selvatico, di stoppa, e di solfore, per accenderle poi, e gettarle contra gl'inimici. Sopra i ripari posero all'intorno grandissimi sassi. Le artiglierie che erano maggiori empirono di minuta scaglia, acciocchè sparsa dalla furia del fuoco in molte parti potesse ferire maggior numero di nimici. Apparecchiate queste cose, i terrazzani con le artiglierie e archibugi e sassi a bello studio taciti stavano all'ordine, aspettando che l'inimico venisse sotto i ripari. I Turchi con molte grida cinsero come in corona la città, e si affaticarono di entrar dentro per le rovine delle muraglie. Allora i terrazzani arditamente si misero a gettar dardi contro i Turchi: ad alcuni svelsero di mano gli uncini e le mani di ferro: gettarono contro loro le ceste di vimini accese, le quali massimamente recarono ad essi inevitabile rovina; perciocchè essendo il monte pieno tutto di nimici, e le ceste rotonde da alto a basso del monte andandosi rotolando, abbruciavano ognuno che incontravano. Appresso gettavano sassi di meravigliosa grandezza, i quali spesso cadendo sopra le pietre di sotto, prendevano maggior impeto per lo rimbalzo del monte, e rompevano e discioglievano le squadre de' Turchi. La scaglia ancora posta nell'artiglierie non uno o due, ma molti insieme uccideva. I Turchi all'incontro pieni di sdegno sopra i mucchi

chi de' corpi morti de' suoi cacciatisi, a guisa di bestie, si 1474  
sforzavano di montare sopra i ripari. Ma i terrazzani con  
grande animo e valorosamente erano presenti in ogni luogo,  
e gettando sassi, fuoco, e frecce, abbattevano i nimici,  
e li ributtavano dai ripari. Nè in alcuna parte mancava il  
Loredano. Andava egli intorno guardando ogni cosa: dove  
vedeva i difensori feriti, o stanchi, in cambio loro ne rimetteva  
degli altri freschi e gagliardi. Esortava e scongiurava  
ognuno per l'unico vero e immortale Dio de' Cristiani,  
e per la perfetta devozione che aveano verso il Senato  
Veneziano; dal quale erano sicuri di dover ricevere per questa  
difesa della città grandi premii; che ricordandosi della  
loro propria virtù e della Religione Cristiana, difendessero  
la patria, i figliuoli, le mogli dal crudelissimo barbaro.  
Non restava similmente il Bassà di andar intorno co' Capitani,  
bastonando i Turchi con una mazza di ferro, e spingendoli  
a guisa di pecore all'assalto. Questo essendo durato dalle  
due ore innanzi alla mattina fino alla quarta del giorno,  
nè potendo i Turchi far cosa alcuna; ma morendo da ogni  
parte, e coprendo i morti di altri nuovi corpi morti;  
finalmente rotti e stanchi si posero in fuga. I terrazzani  
usciti fuori diedero alla coda degl'inimici, e gl'inseguirono,  
tagliandoli a pezzi fin a' piedi del monte: indi avendo  
guadagnate molte loro insegne, carichi di spoglie degli  
uccisi se ne ritornarono nella terra. In questo assalto  
morirono de' Turchi intorno a tremille; tra quali furono  
quattordici Capitani di nome: e ne restarono feriti in gran  
numero, molti de' quali morirono dappoi. Di quei della terra  
sette soli mancarono, e cinquantanove furono feriti. Il giorno  
dietro quei della terra posero legne paglia e altra ma-

L

teria

1474 teria arida sopra i corpi morti de' nimici, e messovi il fuoco, li abbruciarono; dubitando non l'aere per lo fetore si corrompesse e offendesse quelli di dentro.

Il Generale avendo inteso come Scutari era stato difeso felicemente, e non temendo più che lo potessero prendere, deliberò di attendere con più diligenza alla sua propria sanità; perciocchè il male ogni giorno andava crescendo; e avea già inteso che Luigi Bembo Proveditore era morto in Cattaro, e che Triadano Gritti suo successore stava male a morte, e che molti altri Sopracomiti erano mancati: onde temendo ancor di se stesso, si ritirò a Ragusi per aver buoni medici, lasciando quivi il Proveditor Malipiero anch'esso mezzo ammalato; il quale promise al Generale di mai non partirsi dalla Bogliana, sebben fosse certo di incontrare la morte, prima che non avesse inteso che gl'inimici si fossero partiti dall'assedio. Ragusi è città di Dalmazia, la quale gli Epidaurii, essendo rovinata Epidauo loro città da' Goti, in miglior luogo fabbricarono. Ha il suo Senato e i suoi magistrati, ed è divisa in due ordini, di patrizii e di popolari. I patrizii solamente sono al governo della repubblica; e il popolo attende a' fatti suoi, senza impacciarsi altrimenti ne' maneggi pubblici. Questa città è meglio ornata di fabbriche, così pubbliche come private, che altra città di Dalmazia. Ha l'arzanà e un porto serrato con catena. I cittadini attendendo alla mercanzia e navigando in diverse provincie, sono ancor i più ricchi di tutta la Dalmazia. Quivi il Generale chiamati li medici, cominciò a medicarsi. I cittadini a gara l'uno dell'altro, come egli fosse quasi un Dio venuto dal cielo a difesa della Fede Cristiana, verso di lui usarono ogni officio di cortesia; percioc-

ciocchè la fama del suo valore già era corsa per ogni 1474  
luogo. Il Bassà accorgendosi che non poteva prender Scuta-  
ri per forza, e non osando tener l'assedio più lungo tem-  
po; perchè avea inteso che i Veneziani facevano grande ap-  
parecchio contro di lui; fece romper le artiglierie in pez-  
zi, per potersi portare il metallo sopra i cameli. Era un  
castelletto sei miglia lontano da Scutari nominato Dagno,  
il quale quando vennero i Turchi, perciocchè egli era po-  
co forte, fu abbruciato da' nostri e abbandonato. Il Bas-  
sà per mostrare di aver fatto qualche cosa, fece rovinare  
fino dalle fondamenta le sue mura. Fatto questo, si partì  
dall'assedio; e licenziato l'esercito, egli ritornò in Mace-  
donia. In questo assedio i terrazzani aveano patito molto  
di sete e per bisogno d'acqua erano stati molto angustiati.  
Imperciocchè erano morti di sete fra fanciulli, vecchi, e  
donne della gente inutile più di due mille persone: nè fu  
alcun di loro che vedendosi dinanzi agli occhi mancar le  
mogli e i figliuoli, volgesse il pensiero a rendersi: e se  
non veniva levato l'assedio, perchè già nella terra non v'  
era più acqua di quella che potesse bastar per tre giorni,  
dandone un poco per ciascheduno; erano tutti deliberati di  
uscir insieme armati con impeto, e combattendo cogl'ini-  
mici per vendicarsi del loro sangue, virilmente morire.  
Levato adunque l'assedio, corsero tutti al fiume, e dell'  
acqua, già da tanto tempo desiderata, si saziarono: ma mol-  
ti empiutisi di essa, furono soprapresi da stupidizza e tre-  
more di membra, e subito caddero morti. Il Generale aven-  
do inteso della partita degl'inimici, e non facendogli alcun  
giovamento nè i medici, nè le medicine di Ragusi; amma-  
lato gravemente venne a Venezia. Pochi giorni dappoi Tria-

1474 dano Gritti morì in Cattaro. Stefano Malipiero Proveditor del Mocenico vedendo che l'inimico con la sua partita avea lasciato ogni cosa sicura ; licenciata l'armata , comandò a' Sopracomiti che andassero in luoghi più salubri, e attendessero alla loro sanità e delle loro ciurme; perciocchè quasi tutti per lo mal aere della Bogliana s'erano ammalati. Esso similmente ammalato se ne venne a Venezia.

Or egli mi sarà lecito nel fine di questa operetta affermare, che avendo letto e udito molti rari gesti de' Veneziani ; non ho trovato alcun Capitano, che per invitto valore col Mocenico sia da potersi paragonare. Imperciocchè chi v'è mai stato che antivedesse più saggiamente le cose future? chi ordinò le presenti con miglior prudenza? e chi amministrò le cose tutte con maggior accortezza e diligenza, di lui? Prevenendo egli tutti li consigli degl'inimici, non lasciò mai loro tempo da farne danno. Cominciò e finì le battaglie con pari felicità. Paziente della fatica, e di pochissimo sonno, era tanto sobrio, che si contentava di vitto piuttosto da soldato, che da Generale. Sempre in pensiero e intento a non lasciare al nemico alcuna occasione di prosperità, mai non restava di recargli qualche grave danno. Oltrecchè prese città, e guastò e rovinò provincie intere; prese ancora molte galee di Turchi cariche di mercanzia, e più di quaranta fuste di corsari co' loro schifi. I corsari fece tutti impiccare per la gola: le navi fece abbruciare, o le lasciò per comodo delle città suddite a' Veneziani. Per la qual cosa in tutto il tempo di quattro anni, ch'egli stette Generale, la Repubblica Veneziana non soffrì pur un minimo danno. Ardirò dunque di anteporre quest'uomo valoroso non solamente a' nostri Generali; ma ancor a quegli

gli antichi Romani che furono illustri per gran coraggio ed esimia virtù. Perciocchè egli, non come quelli, i quali pieni di vana ambizione, intenti agli onori mondani, faceano ogni cosa per accrescere le loro forze; ma tutto acceso di vero amore della Cristiana Religione e della sua patria, sempremai l'onore e bene pubblico fin alla sua propria vita antepose. Non gli mancarono mai gli onori e le dignità; le quali quanto più egli fuggiva, tanto più tostamente gli venivano concesse. Imperciocchè innanzi che fusse Generale, era stato Censore; il qual magistrato fu da lui amministrato con grandissima integrità: Spesse volte ancora ebbe il carico di Savio grande; magistrato che nella Repubblica ha la cura di consigliare e proporre al Senato le cose che occorrono da essere decretate: e fu ancora più volte ambasciadore all'Imperatore e al Pontefice. Essendo fuori Generale fu eletto con pieno consenso del Consiglio Procuratore di San Marco; la qual dignità dopo quella del Doge è riputata la prima. Ritornato poi in patria, non essendosi ancora ben risanato, per la morte di Niccolò Marcello Doge, fu eletto egli in luogo suo; concorrendo in quest'elezione i voti di tutta la Città (10). E' questa dignità a guisa

(10) Fu eletto il Mocenico Procuratore di San Marco l'anno 1471 addì 4 Novembre, e nel 1474 addì 16 Dicembre fu assunto alla dignità Ducale; ma per le gravissime fatiche sofferte nel guerreggiare a pro della patria reso malato, non sopravvisse sennon sino alli 23 Febbraio del 1476. Oltre a quanto di lui ne'libri a stampa si legge, un bel Panegirico inedito delle sue gesta ci rimane scritto in versi eroici da Bartolommeo Pagello Vicentino, poeta Latino contemporaneo degno di essere conosciuto più ancora di quello che ne sia per le

guisa di quella dei Re Spartani. Il Doge è Capo della Città e Prencipe della Repubblica; e fa che tutte le cose vengano amministrate dall'autorità del Senato. In questo solamente dalli Re Spartani è diverso, che ove quelli di due sole famiglie erano eletti; questo di ogni famiglia patrizia, quando egli sia di costumi e di virtù eccellente, si elegge. Ora io prego nostro Signore Dio che, siccome il Mocenico, essendo Generale, colle valorose e prospere sue azioni ha reso più stabile e fermo lo stato della Repubblica; così ora, essendo Prencipe e Doge, sotto il suo governo e felice nome, il Dominio Veneziano per ogni parte si accresca e distenda.

le notizie inserite nel tomo secondo degli Scrittori di Vicenza. Il titolo del componimento è *Bartholomaei Paielli Equitis de praeclaris rebus gestis invictissimi Venetae classis Duſoris, eiusdem postea Principis Divi Petri Mocenici Panegyricus*. Questo leggesi anche in un bellissimo codice di poesie Latine del Pagello, quasi tutte inedite, che io tengo fra' miei.

# INDICE

- A**giasbei Subbassà Turco, pag. 49.  
 Alessio città della Dalmazia, 73.  
 Alibei Capitano Turco, 72.  
 Antonio Siciliano, sua bella azione, 31. è fatto morire, 33.  
 Apollo, sua statua a Delo, 13.  
 Artemisia Regina di Caria, 17.  
 Attalo Filadelfo, 19.  
 Attalo Filopatro Re di Pergamo, 11.  
 Barbanicola luogo della Caria, 13.  
 Barbaro Giosafat ambasciatore al Re di Persia, 34.  
 Bembo Luigi Proveditore, 6. 8. 72. 78. sua morte, 82.  
 Bogliana fiume, 70.  
 Boldù Leonardo Proveditore, 72. 73. 76. 77.  
 Busichio Pietro Capitano, 49.  
 Canale Niccolò Generale, 4. 5.  
 Candia e suoi Feudatarii, 65.  
 Cani maravigliosi de' Rodiotti, 15.  
 Cansabegh Capitano Turco, 77.  
 Capo Stilari nel golfo Smirneo, 29.  
 Cappello Francesco ambasciatore al Turco, 7.  
 Capraria isola, 17.  
 Carafa Oliviero Card. Legato del Papa, 14. 17. 18. 30.  
 Carago Capitano Turco, 48. 50.  
 Caramania tolta a' Turchi, 37. e seg.  
 Caria, 13. 16.  
 Carlotta sorella del Re di Cipro, 50.  
 Cassambei Caramano, 37.  
 Castro terra d'Eolia, 11.  
 Cattaro città della Dalmazia, 72.  
 Cernovicchio Iuano Signore in Albania, 72. 76.  
 Cernovicchio Giorgio, 76.  
 Cippico Coriolano mandato a Sighino, 39. mandato in Cipro, 60. 63.  
 Cipro, vicende di quel regno, 47. 59. e seg.  
 Clazomene patria d'Anassagora, 29.  
 Cocco Niccolò ambasciatore al Turco, 7.  
 Cocino castello, 10.  
 Coò isola, 14. 25.  
 Cornaro Andrea, 56. è uceiso, 61.  
 Cornaro Caterina Regina di Cipro aiutata da' Veneziani, 63. e seg.  
 Curco assalito e tolto a' Turchi, 39. 42.  
 Dagno castello, 83.  
 Delo, sue antichità, 13.  
 Dolcigno città della Dalmazia, 73.  
 Drino fiume, 70.  
 Durazzo città della Dalmazia, 73.  
 Eleusia, e sue antichità, 42.  
 Eolia, 11.  
 Esibei Capitano Turco, 45.  
 Ferdinando Re di Napoli collegato de' Veneziani, 7.  
 Fisco saccheggiato, 50.  
 Gallipoli, arzanà ivi incendiato, 31.  
 Giannizzeri milizia Turchesca, 42. 55.  
 Gnido, sue antichità, 13.  
 Gritti Triadano Generale, 64. 72. 78. sua morte, 84.  
 da Imola Tommaso Capo di bombardieri, 34.  
 Incendio dell'arzanà di Gallipoli, 31.  
 Ismaele Capitano Turco, 43.  
 Isofo



Isofo Capitano Caramano, 41.  
 Lenno isola, 9.  
 Lesbo isola, 11.  
 Lombardo Lodovico Sopracomito, 39.  
 Loredano Antonio difende Scutari, 75.  
 Loredano Luigi Sopracomito di galea Pontifizia, 53.  
 Lorimo fiume, 48.  
 Malipiero Marin Proveditore, 6. 8.  
 Malipiero Stefano Proveditore, 10. 20. 22. 72. 82. 84.  
 Marcello Iacopo Proveditore, 68.  
 Mausoleo, sue vestigia, 17.  
 Mausolo Re di Caria, 17.  
 Micra saccheggiata, 48.  
 Milizia de' Turchi 54.  
 Mira città della Licia, e sue antichità, 52.  
 Mocenico Pietro Generale, sue qualità, 4. va a Negroponte, 5. sue imprese contro li Turchi, 9. e seg. ammalato a Ragusi, 82. torna a Venezia, 84. sue lodi e onori 84.  
 Mustafa Capitano Turco, 39. 41.  
 Napoli di Romania, 10.  
 Nasso isola, 26.  
 Negroponte preso da' Turchi, 3.  
 Orso ucciso con bravura, 19.  
 Paleocastro castello, 10.  
 Panfilia, sua situazione, 19. 23.  
 Parisotto Iacopo, 11.  
 Pasqualico Niccolò Bailo in Cipro, 61.  
 Passaggio, luogo saccheggiato, 9.  
 Pergamo città, 11. suo territorio saccheggiato, 12.  
 Piramet Caramano, 37.  
 Psira isola, 26.  
 Ragusi e suo governo, 82.  
 Recaiense Capitano di Ferdinando Re di Napoli, 14.  
 Rodiotti, e loro castello, 14.  
 Samo isola, 18.  
 San Pietro, castello de' Rodiotti, 14.  
 San Teodoro, castello, e sue antichità, 37.  
 Santa Panagia, isola 12.  
 Scala luogo presso Scutari, 74.  
 Scutari assediato da' Turchi e difeso da' Veneziani, 69. e seg. suo lago, 70.  
 Seleucia e sue antichità, 44. è assalita e tolta a' Turchi, 46.  
 Settelia assalita e saccheggiata, 19.  
 Sighino assalito e tolto a' Turchi, 41.  
 Smirna saccheggiata, 27. sue antichità, 29.  
 Solimano Bassà Turco assedia Scutari, 71.  
 Soranzo Vettore Proveditore, 10. 20. entra nel porto di Settelia, 21. mandato ad Esibei Turco, 46. mandato in Cipro, 63. 69. mandato al Caramano, 38.  
 Statua antica in Durazzo, 73.  
 Stradiotti qual sorte di milizia, 10.  
 Tabia luogo della Caria, 16.  
 Termerio promontorio de' Mindi saccheggiato, 25.  
 Tocat città d'Armenia, 25.  
 Tolemerio Pietro Sopracomito, 60.  
 Vssuncassan Re di Persia guereggia contra i Turchi, 52. e seg. è vinto, 56.  
 Zane Lorenzo Legato Pontifizio, 53.  
 Zeno Caterino ambasciatore al Re di Persia, 24. 34. 51.









